

## L'anomalia Napolitano - Giuseppe Aragno

Ridurre l'anomalia italiana al caso Berlusconi e - peggio ancora - illudersi di superarla monitorando le reazioni dei berlusconiani e andare avanti con questo governo significa votare al suicidio la nostra democrazia. Comunque vada, il modo in cui esce di scena un uomo che, piaccia o meno, s'intesta un'età della storia d'Italia, proietterà sul futuro le ombre di un passato con cui fare i conti. Inutile ingannare se stessi, la tempesta non ha precedenti. Si naviga a vista, l'ago della bussola è impazzito e se le stelle segnano la rotta si sa: non c'è mare che non abbia tragedie da raccontare e gli astri che guidarono Colombo oltre l'Oceano mare, fino alle sue Indie americane altre volte avevano spinto al naufragio esperti nocchieri. Questo è in fondo la storia: maestra senza allievi, Cassandra di verità negate, che trovano conferma postuma nel disastro invano previsto e mai evitato. Ora tutto pare chiaro e persino facile: c'è una sentenza e si applichi, ipso facto decada il condannato e le Istituzioni facciano quadrato. Basterà solo questo a difendere la legalità repubblicana? Se un conformismo più dannoso della mancanza di rispetto non fosse la foglia di fico di Istituzioni sempre meno credibili, qualcuno troverebbe l'animo di riconoscerlo: la sacrosanta condanna di Berlusconi giunge quando l'uomo incarna una crisi che ormai lo trascende. Paradossalmente egli non ha tutti i torti a sentirsi tradito e in questo suo indecente «diritto» di recriminare si cela forse l'origine vera dell'ultima e più pericolosa anomalia italiana. Un'anomalia che stavolta riguarda direttamente il capo dello Stato. Tre anni fa, in occasione del decennale della morte di Craxi, condannato in ultima istanza come il leader delle destre, Napolitano gli rese omaggio e scrisse alla moglie parole che oggi pesano come macigni: «Cara Signora, ricorre domani il decimo anniversario della morte di Bettino Craxi, e io desidero innanzitutto esprimere a lei, ai suoi figli, ai suoi famigliari, la mia vicinanza personale in un momento che è per voi di particolare tristezza, nel ricordo di vicende conclusesi tragicamente». Non si può tacerlo, perché ha legami diretti con quanto accade e ha fatto molto male alla salute della repubblica. Allora come oggi, il Parlamento era figlio di una legge decisamente incostituzionale, ma Napolitano si mostrava inconsapevole della gravità della situazione. Mentre manipoli di «nominati» di ogni parte politica bivaccavano nell'aula grigia e sorda di mussoliniana memoria, egli non trovava di meglio che ricordare il pregiudicato Craxi e il suo personale rapporto «franco e leale, nel dissenso e nel consenso» col quello che giungeva a definire «protagonista del confronto nella sinistra italiana ed europea». Per il Capo dello Stato, l'uomo che aveva chiuso nella vergogna i cento, nobili anni di storia del partito di Turati, Nenni e Pertini, aveva dato un «apporto incontestabile ai fini di una visione e di un'azione che possano risultare largamente condivise nel Parlamento e nel paese proiettandosi nel mondo d'oggi, pur tanto mutato rispetto a quello di alcuni decenni fa». E' a questi precedenti, che fanno appello gli eversori quando perorano la causa del loro pregiudicato. Salvandolo dall'estrema ingiuria, la morte impedì a Gaetano Arfè, grande storico del socialismo, politico tra i più intellettualmente onesti dell'Italia del Novecento e irriducibile nemico di Craxi, di replicare a Napolitano. Oggi, tuttavia – ecco Cassandra e la storia maestra senza allievi – quando il disastro è compiuto, oggi il suo giudizio, espresso nel fuoco di mille battaglie, si proietta fatalmente sul caso Berlusconi e si fa per Napolitano un dito puntato che non si può piegare ricorrendo alla Corte Costituzionale. Dove il Capo dello Stato vedeva il lavoro di uno statista, Arfè coglieva la rozza sostituzione degli ideali dell'antifascismo con una sorta di strumentale «sovraideologia, brandita e utilizzata come strumento di costruzione di un nuovo potere». A Bettino Craxi anche Arfè attribuiva un progetto; si trattava però di «un disegno venato di paranoia, [...] perseguito con magistrale destrezza tattica, ma con altrettanto grande miseria morale». Per questo era «affondato nel fango». Perché lo meritava. Se Napolitano indugiava su un dato marginale - «il peso della responsabilità caduto con durezza senza eguali sulla persona di Craxi» - e si spingeva fino a ricordare che per una delle sentenze subite da Craxi «la Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo [...] ritenne [...] violato il diritto ad un processo equo». Arfè guardava lontano e, senza tirare in ballo Strasburgo e l'equità del processo, coglieva il nodo irrisolto della vicenda: il nesso di continuità tra craxismo e berlusconismo. Per Arfè il craxismo pervadeva ormai l'intero mondo politico, offriva modelli di comportamenti ai gruppi dirigenti, pericolosi strumenti di lotta politica e nuove tecniche di propaganda e manipolazione del consenso. «Sotto questo aspetto – egli denunciò lucidamente - il craxismo è sopravvissuto a Craxi». Questo rinnovarsi della «sovraideologia» craxiana nell'esperienza berlusconiana e il suo pernicioso radicarsi nei gangli della vita pubblica italiana, Napolitano l'ha colpevolmente ignorato fino alla sua discutibile rielezione, avvenuta anche grazie al consenso di Silvio Berlusconi; è stato Napolitano a volere le «larghe intese» con Berlusconi e con i berlusconiani e sempre lui, Napolitano, ha invitato un nuovo Parlamento di nominati a metter mano alla Costituzione. Si può gridare allo scandalo per le posizioni eversive assunte dal partito di Berlusconi e stupirsi per il caso «anomalo» del leader condannato, sta di fatto, però, che è difficile negare a Berlusconi ciò che Napolitano ha ritenuto si dovesse a Craxi: pregiudicato, sì, ma degno di essere lodato. In questo senso, i fatti e la loro estrema crudeltà parlano chiaro: l'anomalia italiana non si identifica solo con Berlusconi e meglio sarebbe per tutti se risolta la pratica dell'arresto e messo il condannato fuori dal Senato e il suo sponsor ottenuta una legge elettorale, lasciasse quel Quirinale mai occupato due volte dalla stessa persona.

## Canale di Sicilia, affonda gommone di migranti, morto anche un bimbo

Un bimbo di tenera età, circa sette anni, e un un adulto sono annegati nel naufragio del gommone che doveva offrire loro una speranza di vita, che in Somalia, loro paese di origine, è negato. I due migranti, uno dei quali un bimbo in tenera età, sarebbero morti durante la traversata tra le coste nordafricane e la Sicilia. Lo hanno riferito, una volta giunti a Lampedusa, i 103 somali soccorsi in nottata prima dal motopesca Atlantide e successivamente dal pattugliatore Libra della Marina Militare. I 103 somali, tra cui 29 donne una delle quali incinta, erano su un gommone alla deriva nel Canale di Sicilia che è affondato subito dopo che il peschereccio li ha recuperati. I naufraghi, trasbordati prima sull'unità della Marina e successivamente su una motovedetta della Guardia Costiera, sono apparsi molto provati. Sono stati gli stessi superstiti a raccontare delle due vittime, i cui corpi sarebbero stati abbandonati in mare. Tra di loro

anche la mamma del bimbo, che aveva circa sette anni; la donna, ancora sotto shock e con lo sguardo perso nel vuoto, non è stata in grado di rispondere alle domande dei soccorritori. Solo domenica scorsa altri 90 somali erano stati soccorsi nel Canale di Sicilia, e una volta giunti a Lampedusa avevano raccontato che tre donne erano morte di stenti durante la traversata durata quattro giorni. Un altro scafo della speranza con circa 200 migranti a bordo, tra cui donne e anche due neonati, è stato soccorso a largo di Siracusa dalla Guardia di finanza. Il barcone proveniente anch'esso dal Nordafrica è stato guidato in porto dove coloro che erano a bordo hanno ricevuto le prime cure. Poi subito dopo le persone sono state sottoposte alle procedure d'identificazione. Un secondo barcone con a bordo un centinaio di immigrati, tra cui donne e bambini, è stato avvistato nel mar Ionio al largo della Locride. L'avvistamento è stato fatto da un mezzo aereo di ricognizione in acque internazionali. Dopo l'avvistamento sono intervenute alcune motovedette della Guardia di finanza e della Capitaneria di porto di Roccella Ionica. L'imbarcazione, scortata dalle motovedette, è diretta al porto di Roccella Ionica dove dopo lo sbarco e le prime cure i migranti saranno sottoposti all'identificazione.

## **Bohli Kayes è morto ammazzato. E si sa chi è...Stato** - Stefano Galieni

Certo è troppo presto per parlare di "caso Liguria" ma quanto accaduto in queste settimane, in numerose province e comuni della regione dovrebbe destare preoccupazione. I fatti più eclatanti sono storie di cronaca tragica e senza ritorno: il ragazzo tunisino, probabilmente un pusher di piccolo calibro, arrestato il 5 giugno a Sanremo e morto per arresto cardiaco dovuto a occlusione indotta delle vie respiratorie (soffocamento), è certo quello che balza più all'attenzione. Bohli Kayes, 35 anni è morto asfissiato insomma, chi lo tratteneva gli ha impedito di respirare, l'ennesimo caso di omicidio di Stato di cui la cronaca è piena più che la storia. I carabinieri protagonisti dell'arresto, su consiglio del legale, rifiutano di parlare, si arriverà quindi al solito lungo straziante e costoso processo che ne ricorda altri più vicini nel tempo. Pochi giorni fa, sempre in Liguria, nei pressi di Ventimiglia un ragazzo reo di vendere oggetti contraffatti è stato inseguito durante una delle quotidiane retate effettuate dalla polizia municipale. Anche su questa storia è aperta una inchiesta, si perché il giovane senegalese di 25 anni, per sfuggire all'arresto, al carcere e ad una probabile espulsione, è annegato dopo aver tentato di guadare il fiume Roja, all'altezza della foce. Stava vendendo degli oggetti al mercato quando ha visto arrivare le forze dell'ordine per i controlli. Così ha deciso di fuggire prima di essere raggiunto dagli agenti, si è lanciato in acqua con un connazionale per raggiungere la sponda opposta ma è stato trascinato dalla corrente. Tre poliziotti e alcuni pompieri si sono tuffati per tentare il salvataggio ma è stato invano. Da tempo sembra che una nuova ossessione securitaria stia prendendo le varie città e paesi, anche se amministrati dal centro sinistra. Così a far da contro canto a Forza Nuova che si augura pubblicamente che la ministra alla "dis-integrazione" Kyenge venga percossa o aggredita da connazionali e comunque immigrati, ci pensano i sindaci a rilanciare il tema "sicurezza" come prioritario. Ed è straordinario, grottesco se non fosse anche drammatico, vedere come di fronte ad una crisi occupazionale e produttiva che colpisce in maniera micidiale la regione intera, di fronte ai risultati dei continui danni causati dall'abusivismo e dal conseguente dissesto idrogeologico, ai tanti mali insomma non solo nazionali ma che ricadono in maniera micidiale in questi territori, si torni a replicare formule stantie di caccia al capro espiatorio. Sarebbe interessante capire quanto i singoli comuni spendono ad esempio per affrontare quella che è considerata la violenza più inaccettabile, la vendita di prodotti contraffatti. I commercianti chiedono ordine e pulizia e sindaci con una storia di sinistra, come Marco Doria a Genova, si affannano a dire che i problemi nella sua città sono: i senza fissa dimora, gli ambulanti e gli scippi. Ovviamente chiari i responsabili di tali problematiche. Nel solo capoluogo l'immigrazione è negli anni cresciuta e si è radicata, persone che provengono da 146 paesi diversi cercano di andare avanti. Si ci sono tensioni, inevitabili anche in tempo di crisi, ma l'allarme delle bande giovanili è (se mai c'è stato) rientrato, durante l'alluvione del novembre 2011, si celebrarono gli "angeli neri del fango" pronti a spezzarsi la schiena per difendere quella che considerano città anche propria. Ma poi ci si dimentica, meglio tornare a far tremare le persone per il "nemico interno" per non parlare delle ragioni del grande disastro sociale di cui si è complici. Quanto accaduto in Liguria ha un peso enorme perché parliamo di due persone che hanno perso la vita, il primo addirittura mentre era nelle mani delle forze dell'ordine. Ma inquieta l'incapacità a dare risposte di carattere sociale, un po' in tutto il Paese, di segnali di questo tipo, meno marcati ma ripetitivi, se ne sentono ogni giorno. Ordinanze, pattuglie della "legalità" a Milano si sono proposte le "Ronde sociali" facendo ovviamente sghignazzare i falchi leghisti. Si sgomberano le case occupate soprattutto da migranti, si mette il silenziatore alle lotte contro il caporalato che imperversa Insomma, il governo delle larghe intese, bellezza.

## **Il paese dei balocchi** - Dino Greco

Il seguente dubbio amletico continua a turbare i sonni dei dirigenti democristiani: "Le 'colombe' (boh..., ndr) del Pdl riusciranno a separare il destino della destra italiana da quello di Berlusconi?". In altri termini, data per scontata l'esecutività della sentenza che mette fuori dalla politica l'ex cavaliere (attenti però a Napolitano...), i suoi luogotenenti vorranno tenere in vita il governo, oppure si stanno apprestando a scegliere il momento più opportuno (come molti indizi fanno pensare) per staccare la spina e combattere la madre di tutte le battaglie nel nome del caimano? A questa angoscia da politicanti si riduce tutto, nelle misere stanze della politica italiana. Così, il duo Epifani-Letta starebbe confezionando un 'piano-b', destinato a scattare nel caso che sia la seconda ipotesi a prevalere nel centrodestra. Sarà allora lo stesso Letta a giocare d'anticipo e a mettere fine alle "larghe intese". Se questo dovesse diventare lo scenario prossimo venturo ne deriverebbero conseguenze notevoli per la sempiterna querelle intestina al Pd: l'imminenza del voto (alla metà di novembre) farebbe slittare il congresso e le primarie vedrebbero come competitors Letta e Renzi e il destino della premiership si separerebbe (con grave disappunto del sindaco di Firenze) da quello della guida del partito. A quel punto si tratterebbe di mettere mano alla legge elettorale, sempre blindata nel suo impianto maggioritario (perché ai benefici del bipolarismo, più o meno coatto, i democristiani non rinunciano), tentando un accordo col M5S. Letta - continua a dirlo - non si farà logorare, anche se il giocattolo che sta guidando gli piace tanto e

vorrebbe rimanere in sella per l'intera legislatura. A fare cosa è argomento oscuro, ma del tutto secondario perché, come si sa, le decisioni fondamentali che riguardano la sorte del paese sono subappaltate all'Ue e a Draghi. Il tema di cosa concretamente fa un governo che riesce a mettere a fattor comune due schieramenti che a parole si proclamano antagonisti non è certo un quiz senza soluzione, come abbiamo visto, poiché le culture di fondo, le strategie, gli obiettivi perseguiti non sono per nulla incompatibili. Il punto è proprio questo: Berlusconi o no, le due politiche, vale a dire l'essere reale dei due schieramenti, non è confliggente sulle questioni di fondo. Potranno sì litigare su quale sia la dimensione dell'esenzione dell'Imu o su quando fare scattare l'aumento dell'Iva. Non litigheranno invece sul fiscal compact, sul pareggio di bilancio, sulle politiche di austerità, sulla flessibilità del lavoro, sulle privatizzazioni, sull'annichilimento del welfare, sul primato dispotico del capitale sul lavoro, sulla messa alla gogna dei sindacati che non si rassegnano, sulla redistribuzione del reddito. Pensate, persino quegli ottimi trangugiatori di compromessi che sono i "Giovani turchi" (la cosiddetta sinistra del Pd) hanno detto che i ministri democratici assomigliano troppo agli assetti "tecnici" del governo Monti. Ma sono battute che lasciano il tempo che trovano. Se si andrà alle elezioni, discriminare i due schieramenti maggiori sulla base dei contenuti sarà impresa ardua. Questo offrirebbe ad una sinistra di alternativa ottime chance, se solo si sapesse lavorare, per una volta unitariamente, non solo alla costruzione dell'ennesimo, raccogliaccio cartello elettorale, ma ad un programma concreto, che rompa con tutti i luoghi comuni e con tutte le false teorie economiche che le classi dominanti spacciano sul mercato truccato della politica.

## **'Ndrangheta: Ancora minacce per l'attore Giulio Cavalli - Mimmo Mastrangelo**

Non dimenticare. E' una regola non scritta nel codice della criminalità organizzata. E la 'ndrangheta non ha scordato che Giulio Cavalli è uno "scassaminchia" che merita di essere "mascariato", fare una brutta fine. E' dal 2009 che il trentaseienne attore milanese gira giorno e notte scortato da una pattuglia dei carabinieri. Protezione che gli è stata assegnata a seguito delle intimidazioni e delle minacce di morte ricevute per "Do ut des", un monologo in cui Cavalli, facendo pure nomi e cognomi di malavitosi, mette in ridicolo certi rituali mafiosi. Qualche giorno fa il collaboratore di giustizia Luigi Bonaventura, in una videointervista, ha raccontato di un piano del 2011 per far fuori l'attore, ideato e studiato nei minimi particolari dalla cosca n'dranghetista delle famiglie De Stefano, Tegano, Papalia. Resa pubblica la testimonianza del pentito Bonaventura è stata promossa nelle ultime ore dall'Associazione Tilt una campagna di solidarietà a favore di Cavalli. Il quale l'altro ieri per l'Espresso on line ha scritto: "Sono anni che so che qualcuno mi vuole male, anzi sono anni che so bene che qualcuno mi vedrebbe volentieri morto. Lo so io, lo sanno quelli che mi accompagnano con la pistola in tasca e non avrebbero mai pensato di farlo in un impolverato camerino teatrale e lo sanno quelle che vivono, bene o male, con me. Ma le parole del pentito Bonaventura hanno uno scatto in più: scrivono la sceneggiatura di ciò che sospettavi, fissano i luoghi, i tempi e i modi, come se da anni sapessi di fare parte dello spettacolo, e in ritardo solo alcuni giorni fa mi è arrivato il copione e la sceneggiatura non mi piace per niente". Giulio Cavalli è conosciuto come un attore impegnato, dopo "Do ut des" ha continuato con altri spettacoli, come "RadioMafiopoli", a denunciare le collusioni tra criminalità organizzata e politica, nonché le infiltrazioni della n'drangheta nel tessuto produttivo ed imprenditoriale della Lombardia. Lo scorso anno ha pubblicato per Chiarelettere un libro che fatto molto discutere e tratto dall'omonimo spettacolo "L'innocenza di Giulio", in cui viene abbattuto il castello assolutorio montato ad arte dai media per assolvere il politico italiano più popolare e longevo del secondo dopoguerra dalle collusioni con la mafia. Ma l'impegno civile di Giulio Cavalli è andato in quest'anni ben oltre il palcoscenico. Nel 2010 alla Regione Lombardia è stato eletto consigliere di Italia dei Valori che ha lasciato nel 2011 per passare a Sinistra Ecologia e Libertà. Con il partito di Nichi Vendola, caduto il governatore Formigoni, si è ricandidato alle regionali dello scorso febbraio, ma non è stato (ri)eletto. Da consigliere regionale - insieme ad altri due suoi colleghi d'aula, Chiara Cremonesi (Sel) e Pippo Civati (Pd) - si fece promotore dell'Expo-no-crime, una sorta intergruppo istituzionale che metteva insieme rappresentanti della Regione Lombardia, della Provincia e del Comune di Milano al fine di visionare e controllare che sugli appalti dell'Expo 2015 non ci fosse la longa manus del malaffare e della criminalità organizzata. Scrive ancora Giulio Cavalli nel suo intervento su l'Espresso: "Uno scassaminchia, sarebbe da scrivere sulla carte d'identità come professione. Professione nel senso più antico e decoroso: professare ideali nel proprio lavoro nella propria cittadinanza, lì nei doveri dove su certi temi non esistono contratti a progetto o precariato, anche se l'hanno capito ancora in troppo pochi...E quindi? C'è un articolo della Costituzione (messa così male, ultimamente) che è l'articolo 4 e dice: ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società. Insomma non essere scassaminchia è anticostituzionale, eh".

## **Aiuto! Non possiamo permettere che Liberazione chiuda anche on line**

Adriana Dacci

compagni e compagne, non possiamo permettere che Liberazione chiuda anche qui! Non è possibile che anche chi è critico, cavilloso, settario, stalinista, troskista, falcemartellato, comunisti di ogni specie, non senta il DOVERE POLITICO di sostenere il nostro quotidiano. Non è possibile, continuo a sperare che di fronte a questa nera possibilità ci sia uno scatto collettivo. I compagni e le compagne che scrivono e lavorano a Liberazione lo fanno con abnegazione, con convinzione politica al di sopra di tutti i sacrifici e le asperità! Pensate che se Libe chiude i nemici, tanti, gongolano e brindano!!! Dobbiamo resistere, dobbiamo combattere, dobbiamo crederci, dobbiamo essere comunisti nella totalità del pensiero, dei comportamenti, delle azioni!!!

## **Il "Piano B" di Epifani e Letta "Se insistono sul salvacondotto si può anche votare a novembre" – Claudio Tito**

"Cosa significa non farsi logorare? Rassegnare le dimissioni e non farsi licenziare. Se Berlusconi insiste, non perdere la faccia davanti agli elettori". In questi giorni Enrico Letta ha condensato in queste parole la sua linea. Con il gruppo dirigente del Pd è stato piuttosto esplicito. Una sintesi che rende bene il senso della "tregua armata" tra democratici e Pdl. Ma che rischia di saltare già nelle prossimesettimane. A settembre. Quando lo scontro sul "salvacondotto" per Silvio Berlusconi si infiammerà di nuovo. E quando il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, metterà sul tavolo di Palazzo Chigi il patto che in queste ore ha solo preannunciato al presidente del consiglio: "Se il Pdl perde la testa, noi dobbiamo precederlo. Non possiamo commettere lo stesso errore di novembre scorso quando ci hanno lasciato da soli a sostenere Monti. Devi essere tu a staccare la spina". Ma quella dell'ex leader Cgil non è solo una constatazione, è anche un'offerta. Che prevede le elezioni in autunno. Perché la ricerca di una "via d'uscita" per l'inquilino di Palazzo Grazioli diventerà sempre più l'unica questione che conta e che determinerà l'"agibilità politica" dell'esecutivo. E proprio per questo si sta aprendo dentro il Pdl un confronto del tutto nuovo. Che non riguarda esclusivamente le esigenze personali di Berlusconi, ma la natura e la vita stessa del partito. Con un interrogativo fondamentale: quelli che vengono definiti "colombe" riusciranno a separare il destino del partito da quello del Cavaliere? "Dobbiamo capire - spiega un ministro del Popolo della libertà - se sarà possibile immaginare un centrodestra senza Berlusconi". Una risposta positiva può salvare il governo, una negativa lo affonderà. La "guerra" intestina sul fronte berlusconiano, però, è tutt'altro che scontata. Per questo il presidente del consiglio ha concordato con il segretario del suo partito una sorta di "Piano B". Una via d'uscita da imboccare rapidamente se le richieste del Cavaliere e del Pdl dovessero, appunto, superare il limite dell'"onore democratico". Provocando lo sdegno del "popolo della sinistra". L'altro ieri sera, allora, il capo del governo ha riunito i suoi fedelissimi a Palazzo Chigi per preparare la direzione di oggi e per spiegare cosa potrà accadere alla fine dell'estate. "Se Berlusconi esagera, io non potrò che dimettermi", ha ripetuto. Ma il patto con Epifani va oltre questa considerazione. Se il centrodestra insisterà nel reclamare l'"agibilità politica" del suo leader, allora Letta non aspetterà di farsi travolgere dal ciclone delle prevedibili polemiche. Entro settembre cercherà di prendere tutti in contropiede staccando lui - senza caricare il Pd di questa responsabilità - la spina al governo. Rivendicando dunque la scelta dinanzi ai militanti ed evitando il ripetersi dell'"effetto Monti": consentire cioè al Cavaliere di prendere le distanze dall'esecutivo e assumersi il merito di aver messo la parola fine alle larghe intese. A quel punto per il centrosinistra si aprirebbe un'ultima finestra elettorale: quella di metà novembre. Ma l'effetto, in questo caso, sarebbe doppio: sulla legislatura e sul congresso del Partito Democratico. L'asse Letta-Epifani-Franceschini chiederebbe infatti di accelerare solo sulle primarie per la premiership non potendo svolgere in tempi altrettanto brevi tutte le procedure congressuali: le assise slitterebbero insomma, e lo stesso presidente del consiglio potrebbe sfidare Matteo Renzi nella corsa alla candidatura per Palazzo Chigi. Nello stesso tempo verrebbe separato il destino della premiership da quello della segreteria. Esattamente la soluzione che non vorrebbe il sindaco di Firenze il quale da giorni ripete: "Chi vince prende tutto. Presidenza del consiglio e partito". Ma è esattamente l'ipotesi su cui da tempo il gruppo "bersanian-epifaniano" sta lavorando per mantenere il controllo della "ditta". Non solo. Il Pd sa che dovrà fare i conti con la riforma elettorale e la sentenza della Corte costituzionale sul Porcellum prevista a dicembre. Nello showdown prima del voto, proverà a compiere un estremo tentativo con il M5S di cambiare la legge elettorale. Un tentativo, però, chemolti già danno per disperato visti i continui ondeggiamenti di Grillo e le reiterate posizioni dei grillini a favore del sistema proporzionale. La linea democratica invece sarà quella di rilanciare il ritorno al sistema maggioritario del Mattarellum. Lo stato maggiore di Largo del Nazareno sta dunque già facendo i conti anche con la contrarietà del Quirinale alle elezioni anticipate. Il tentativo di accelerare sul riforma del Porcellum è una delle prime mosse. Per le prossime ore i capigruppo democratici si aspettano di essere convocati sul Colle per un incontro. Dai contatti informali, gli stessi vertici del Pd hanno ricevuto assicurazioni sulla linea di Napolitano rispetto al "salvacondotto" berlusconiano. Una linea che esclude la presidenza della Repubblica da qualsiasi intervento. Esattamente quello che il Partito Democratico si aspettava. E che conferma il rischio concreto di un nuovo scontro a settembre. Ma, appunto, questo è il "Piano B". Perché esiste un'ipotesi principale. Quella che vede il capo del centrodestra rassegnato alla pena detentiva e alla decadenza da senatore. Una prospettiva che sta provocando un vero e proprio sconvolgimento a Via dell'Umiltà. Il Pdl sta vivendo la sua più decisiva battaglia. I "falchi" come la Santanchè e Verdini puntano a una nuova Forza Italia ancora "berlusconizzata". Sperano di rilanciare Silvio, o in alternativa - se sarà incandidabile - di sostituirlo con Marina. E per questo hanno bisogno di stringere i tempi, conservare lo status quo e tornare alle urne entro la prossima primavera. Le "colombe", come Quagliariello o Lupi, al contrario scommettono sui tempi lunghi. Sul governo Letta che vada avanti almeno fino al 2015 per organizzare il nuovo campo dei moderati. Vogliono un centrodestra "deberlusconizzato" e che coinvolga altri soggetti "centristi" come la Scelta civica di Monti, l'Udc di Casini e persino l'Italia Futura di Montezemolo che solo sabato scorso ha detto: bisogna "lavorare alla rifondazione di un'area liberale e moderna di centro destra". Ma se le "colombe" avessero la meglio, il traguardo del 2015 diventerebbe probabilmente solo un primo step. Basti pensare a quel che è successo - prima che la Cassazione emettesse la sentenza su Berlusconi - nell'ultima riunione dei capigruppo della maggioranza con il premier. "Caro Enrico - ha detto Renato Brunetta - tu ci hai detto cosa vuoi fare fino al 2014. Ma sarebbe bene che ci dicessi cosa vuoi fare anche dal 2015 in poi".

## **Bankitalia: "Finanziamenti in calo". Giugno, prestiti a privati giù del 3%**

MILANO - Si serrano ulteriormente i cordoni della borsa delle banche italiane. A giugno i prestiti al settore privato hanno registrato una contrazione su base annua del 3% (a maggio la contrazione era stata del 2,4%). I prestiti alle famiglie sono scesi dell'1% sui 12 mesi (invariato rispetto al mese precedente), quelli alle società non finanziarie sono diminuiti del 4,1% (-3,6% a maggio). Il tasso di crescita su base annua delle sofferenze è stato del 22% (in diminuzione

rispetto al 22,4% nel mese precedente). Il tasso di crescita sui 12 mesi dei depositi del settore privato è stato pari al 6% (7,1% a maggio). La raccolta obbligazionaria è diminuita del 4,1% (-3,4% nel mese precedente). Lo rileva Bankitalia. I tassi d'interesse, comprensivi delle spese accessorie, sui finanziamenti erogati nel mese alle famiglie per l'acquisto di abitazioni sono stati pari al 3,90% (3,94 a maggio); quelli sulle nuove erogazioni di credito al consumo sono rimasti sostanzialmente stabili al 9,55%. I tassi d'interesse sui nuovi prestiti alle società non finanziarie di importo inferiore a un milione di euro sono diminuiti al 4,30% (4,36% nel mese precedente), mentre i tassi sui prestiti di importo superiore a tale soglia sono diminuiti al 2,77% (2,93% a maggio). I tassi passivi sul complesso dei depositi in essere sono stati pari all'1,08% (1,09% a maggio).

## **La trappola delle carte di credito revolving: compri subito ma non finisci mai di pagare** – Agnese Ananasso

È l'ennesimo effetto della crisi economica. Nell'Italia della recessione si sta facendo largo un nuovo tipo di prestito, facile da ottenere e per questo molto più caro: quello della carta di credito revolving che permette di comprare oggi e pagare in rate mensili, invece che a saldo il mese successivo come si fa con le carte tradizionali. Un fido insomma, semplice da ottenere ma con dei tassi di interesse pesanti. La Banca d'Italia per il trimestre luglio-settembre 2013 ha rilevato un tasso medio effettivo globale su base annua (taeg) del 17,20% per prestiti fino a 5.000 euro, con un tasso soglia del 25,2% (il tasso oltre il quale scatta l'usura), il più alto in assoluto rispetto a tutte le altre tipologie di finanziamenti: un prestito personale si aggira intorno al 10-12% di tasso medio, con un tasso soglia del 17-19%. Numeri succulenti per banche e finanziarie che magari il prestito non lo danno ma la revolving spesso la spediscono direttamente a casa. Questo tipo di carte, che alla fine del 2012 in Italia erano circa 3,5 milioni, nasconde un meccanismo perverso di moltiplicazione dei tassi d'interesse per cui sembra che non si finisca mai di pagare. Soprattutto perché la banca e la finanziaria non fanno il computo del debito residuo. Inevitabile, dunque, che la situazione possa sfuggire di mano all'utilizzatore. Secondo i calcoli effettuati da Euroconsumatori, su un contratto per un importo a disposizione di 2.000 euro e per utilizzi di poco più di 12.800 euro distribuiti in 6 anni, "il cliente paga più di 17.200 euro. Insomma più di 4.000 di interessi e spese, per avere sempre a disposizione 2.000 euro". La situazione peggiora se si salta anche una sola rata: gli interessi di mora sono altissimi, una rata da 135 euro può schizzare a 197. L'Antitrust ha attivato un numero verde (800.16.66.61) a cui far riferimento per le pratiche commerciali scorrette in cui rientrano anche i tassi applicati sulle revolving. Confconsumatori di Brindisi ha anche realizzato uno sportello ad hoc per le vittime di queste speciali carte di credito. Altroconsumo - che un paio di anni fa aveva diffidato un gruppo di istituti (Accord Italia, Agos, American Express Italia, Carrefour servizi finanziari, Cartasi, Compass, Consel, Ducato, Findomestic, Unicredit Family Financing Bank) che rilasciavano queste carte "cappio" per le clausole vessatorie nascoste nei contratti - ha predisposto sul suo sito un servizio per calcolare il reale costo del pagamento rateale con una revolving. Le banche e le finanziarie cercano di chiarire: "Occorre una maggiore consapevolezza da parte del cliente quando sottoscrive questi contratti e una maggiore trasparenza da parte degli operatori che li propongono - spiega Gianfranco Toriero, capo ufficio studi dell'Abi -. Il fatto è che le spese di istruttoria comunque alte vanno spalmate su importi molto contenuti, nell'ordine di 1.500-2.000 euro, quindi incidono di più sul costo totale del debito". "Oggi i clienti possono scegliere se pagare a saldo o a rate - sottolinea Chiaffredo Salomone, presidente di Assofin -. Una volta i tassi erano più alti e le condizioni meno chiare". Eppure, il successo delle carte revolving sembra alimentarsi della crisi stessa. Mentre da una parte l'Osservatorio Assofin-Crif-Prometeia rileva un calo dei prestiti personali nei primi tre mesi dell'anno del 10,8%, il decremento è stato molto più contenuto per le revolving e le multifunzione (carte di credito insieme tradizionali e rateali) con un modesto - 2,8%. Il sito Supermoney.eu ha registrato un'impennata delle richieste di carte revolving arrivate attraverso il portale: sono il 43% di quelle totali. La spesa media mensile è di 683 euro e per lo più a richiederle sono quarantenni, anche se sono i giovani a cadere nella circolo vizioso, con un debito mensile nella fascia 18-25enni di 788 euro. Per ora quello che diverse associazioni possono fare, da Euroconsumatori al Centro Tutela Consumatori, ad Adusbef, è di mettere in guardia dal sottoscriverle. E sotto processo proprio per le revolving e i tassi applicati sono finiti di recente American Express e Ducato.

## **La Bce vede l'inizio della ripresa. "Da taglio rating impatti limitati"**

MILANO - La Bce prevede una "graduale ripresa nel prosieguo dell'anno e nel 2014". E' quanto si legge nell'ultimo bollettino dell'istituto di Francoforte, in cui si prevede anche che i rischi per le prospettive economiche dell'area euro "continuano ad essere orientati al ribasso". Di più: "La riduzione del rating della Francia da parte di Fitch e di quello dell'Italia da parte di S&P hanno avuto impatti limitati sui mercati obbligazionari". La Banca centrale europea, però non ha intenzione di mollare la presa e conferma che l'orientamento di politica monetaria resterà accomodante finché sarà necessario e "di attendersi che i tassi di interesse di riferimento rimangano su livelli pari o inferiori a quelli attuali per un prolungato periodo di tempo". Dopo sei trimestri di contrazione dell'attività nell'Eurozona, "i recenti indicatori del clima di fiducia basati sui risultati delle indagini mostrano qualche ulteriore miglioramento, a partire da bassi livelli, dando cauta conferma all'aspettativa dello stabilizzarsi dell'attività economica su livelli contenuti". Tuttavia, le aspettative di crescita del Pil in termini reali per l'Eurozona sono state corrette al ribasso per quest'anno, il prossimo e il 2015: la stima per quest'anno è stata ridotta di 0,2 punti percentuali a -0,6% dal precedente -0,4% e quella per l'anno prossimo passa da un +1% a +0,9%. Per il 2015 la previsione è stata ridotta di 0,1 punti percentuali all'1,5% dall'1,6% del secondo trimestre. A preoccupare gli economisti di Francoforte è soprattutto il mercato del lavoro. La disoccupazione è confermata al 12,3% per quest'anno, ma nel 2014 aumenterà fino al 12,4%. Anche per questo i paesi dell'area euro devono procedere a una "più rapida attuazione delle necessarie riforme strutturali al fine di promuovere la competitività, la crescita e la creazione di posti di lavoro". La Bce chiede anche la "rimozione delle rigidità nel mercato

del lavoro, la riduzione degli oneri amministrativi e il rafforzamento della concorrenza nel mercato dei beni e servizi di particolare giovamento per le piccole e medie imprese". Queste misure, rileva la Bce "sono essenziali per abbassare il livello attualmente elevato di disoccupazione specie nelle fasce più giovani della popolazione". E ancora: "I paesi dell'area dell'euro non dovrebbero vanificare gli sforzi già compiuti allo scopo di ridurre i disavanzi pubblici", con "strategie di bilancio favorevoli alla crescita" e "con la riduzione al minimo degli effetti distorsivi dell'imposizione fiscale".

**Manifesto – 8.8.13**

## **Kayes e l'impunità di Stato** - Patrizio Gonnella\* e Susanna Marietti\*

Non dovremmo nemmeno stare qui a parlarne. Se davvero il 36enne Kayes Bohli è stato «massacrato» nella caserma di Riva Ligure - come pare un anonimo denunciante scriveva a commento della foto scattata col telefonino lo scorso 5 giugno che ritraeva il corpo esanime sul pavimento - dovremmo legittimamente attenderci una ferma condanna istituzionale degli eventuali torturatori che renderebbe inutile ogni commento. Ovviamente la storia passata ci preclude un simile sentimento. C'è un'impunità di cui hanno goduto in Italia i torturatori, per i quali manca finanche un titolo di reato nel nostro codice penale. Quell'impunità che fa sì che un'associazione come la nostra si senta chiamata a commentare gli avvenimenti e le dure parole del pubblico ministero su un omicidio di Stato. Ci troviamo di fronte all'ennesima morte di una persona che si trovava in custodia delle forze dell'ordine. Non è un caso però che oggi si possa fare un elenco. Quindici anni fa nelle carceri, nelle caserme e nei commissariati la violenza si usava quanto oggi, ma di morti e pestati si parlava molto poco. Oggi per una serie di circostanze il muro dell'omertà ha sempre più buchi. Capita che detenuti si rivolgono a noi perché vittime di violenze. Un tempo sarebbe stato impensabile. Il detenuto condivideva, sebbene per ragioni opposte, la medesima omertà dei poliziotti. Nessuno denunciava niente, tutti erano caduti dalle scale. I giornali non parlavano quasi mai di carcere, a nessuno interessava. A mano a mano le cose sono andate, seppur ancora insufficientemente, cambiando. La maggiore attenzione dei media ha fatto sì che gli stessi detenuti abbiano avuto la forza di denunciare. La Corte di Strasburgo ci ha condannati varie volte e le condanne hanno fatto parlare addetti e non addetti ai lavori, fino a quando il carcere è meritoriamente divenuto una priorità di governo. La sola cosa che non sembra essersi per nulla modificata è l'uso della violenza istituzionale. Le squadrette di cui un paio di decenni fa non si proferiva parola oggi picchiano più o meno quanto prima. Solo che fortunatamente se ne parla di più. Le vicende di Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi hanno rotto gli argini di media altrimenti anestetizzati dal potere, ma non sono riuscite a smantellare uno spirito di corpo che si sente le spalle ancora troppo protette. La tortura è un crimine contro l'umanità. È un crimine che può essere commesso solo da pubblici ufficiali. È un delitto riconducibile allo Stato, come ha detto con forza il pm dopo avere letto gli esiti dell'autopsia di Kaies Bohili. In questo caso a essere coinvolti sono i Carabinieri. In altri casi sono stati poliziotti o agenti penitenziari. Non potranno essere considerate mele marce fino a quando non sentiremo parole dure nei confronti dei torturatori da parte di generali e capi della polizia, fino a quando non vedremo ministri depositare una proposta di legge del Governo per l'introduzione del delitto di tortura nel nostro codice risalente all'era fascista. Kaies Bohili avrà giustizia se le istituzioni rinunceranno a quello spirito di corpo ereditato a difesa di quel che rimane di una sovranità in crisi di esistenza.

*\*Antigone*

## **L'ossessione berlusconiana** - Massimo Villone

Il commento più efficace viene dal Financial Times del 2 agosto: se Berlusconi avesse «any shred of honour» (un briciolo di onore) si dimetterebbe dal Senato oggi stesso. Certo, così accadrebbe in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, o qualunque altro paese di democrazia avanzata. E anche per l'art. 54 della Costituzione le funzioni pubbliche si devono adempiere con «disciplina e onore». Quel che il giornale inglese pietosamente non dice è che se il partito di Berlusconi avesse un briciolo di onore l'avrebbe già sostituito, e che se questo paese in una parte non piccola avesse un briciolo di onore avrebbe smesso da tempo di votare lui e il suo partito. O dobbiamo ritenere che in politica la parola onore trovi l'ultimo sinonimo nel voto popolare? Paradossalmente, una mancanza di onore fa chiarezza: per il Pdl e il suo leader, solo una riforma davvero conta. È quella della giustizia, e non perché la si vuole degna di un paese moderno e civile. Al contrario. Perché si vuole quel che andrebbe bene in una repubblica delle banane, o un'antica satrapia. Il Pdl condiziona il governo a una soluzione «politica» per il leader condannato. E Berlusconi valuta se gli conviene andare al voto da martire. Non sono percorribili la grazia, l'amnistia o l'indulto. Per il decreto legislativo 235/2012 Berlusconi è incandidabile e non può «comunque ricoprire la carica di deputato e di senatore». E qui va ricordato che per l'art. 51 Cost, si accede alle cariche elettive secondo i requisiti stabiliti dalla legge. Dobbiamo forse temere che la strana maggioranza ci porti all'ennesima legge ad personam? Già la Bicamerale D'Alema naufragò sulla giustizia, proprio per mano di Berlusconi. Fini avrebbe fatto carte false per essere tra i padri fondatori della nuova Repubblica, ma poi cedette. E solo per uno schermo verbale Berlusconi attaccò la proposta della Commissione sul semipresidenzialismo, che pure i suoi avevano voluto e approvato (Camera, 27 maggio 1998). La vera questione era tutt'altra: appunto, la giustizia. Ed è sempre stata la giustizia. Ricordiamo alcuni passaggi, a firma centrodestra. La legge 251/2004, che tagliava i tempi della prescrizione (cd ex-Cirielli). Poi i tentativi di abbreviare ancora la prescrizione (XIV Leg., AS 2567: cd prescrizione breve) o allungare i tempi dei processi (XIV Leg., AC 3137: cd processo lungo). Ben due leggi sull'immunità delle alte cariche dello Stato: la 140/2003 (Iodo Schifani) e la 124/2008 (Iodo Alfano). Entrambe dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale, con sentenze 24/2004 e 262/2009. Una proposta di «Iodo costituzionale» (XIV Leg., AS 2180) volta a superare le pronunce della Corte. Poi, la legge 51/2010 sul legittimo impedimento, per consentire al premier e ai ministri di sottrarsi alle udienze sostanzialmente ad libitum, e fino a sei mesi. Ci provò Brancher, costretto poi alle dimissioni. La Corte costituzionale demolì il testo con la sent. 23/2011. Ancora, Berlusconi premier ha tentato di sfruttare come impedimento le convocazioni del consiglio dei ministri. Ne è

sorto un conflitto tra poteri, risolto dalla Corte in favore della magistratura con sent. 168/2013. Oltre le riforme à la carte, è arrivata anche una proposta di riforma «epocale» della giustizia (XVI Leg., AC 4275). Ampio il richiamo ai lavori della Costituente, ma non a caso per riprendere soluzioni là bocciate. La questione è attualissima. Per dirne una, se per una scelta in chiave di semipresidenzialismo si dovesse cambiare la presidenza del Csm, si riaprirebbe il dibattito che pure in Costituente ci fu sul ministro della giustizia nell'organo di autogoverno? E per quale soluzione? Leggi, proposte, emendamenti, pronunce della Corte costituzionale: una storia lunghissima, che prova oltre ogni ragionevole dubbio la commistione tra il Berlusconi imputato e il Berlusconi leader e uomo di governo. Ora, dopo una sentenza definitiva, Napolitano suggerisce una pausa di riflessione, il M5S gli chiede un passo indietro, e un alto magistrato rilascia un'intervista assolutamente inopportuna. Se c'è un momento in cui è meglio non parlare affatto di giustizia, è questo. Un consiglio è d'obbligo. Chi vuole a qualsiasi livello chiedere o promettere riforme - in specie della giustizia, ma non solo - dica sempre e contestualmente quali, come, e perché. Per una parte del paese la parola riforma induce ormai di per sé diffidenza, sospetto, ripulsa, non perché ci sia un popolo di ottusi conservatori ciechi alla innovazione, ma perché si prefigura un attacco a valori fondamentali in cui si crede. La parola riforma oggi divide, non unisce. E chi la usa per ciò solo si schiera, non rappresenta l'unità o il tutto. Forse non è giusto, perché se ne stravolge così il significato e l'etimo. Ma la politica non si fa con il vocabolario.

## **Profeti di sventura e di salvezza** - Marco Bascetta

Chi dice che la politica italiana non guarda lontano? Eppure non passa giorno che non si cimenti in una lungimiranza che sconfinava nella profezia. Occhi attenti scrutano il più remoto orizzonte del deserto della crisi, certi che l'attesa non sarà vana. I profeti, come è noto, si dividono in due grandi correnti: i profeti di sventura e i profeti di salvezza, accomunati però dall'appartenenza a una delle corporazioni più solide e antiche del nostro paese, quella dei ciarlatani. I primi vedono nella loro palla di cristallo i bagliori sinistri della guerra civile, i secondi la ripresa dell'economia e del benessere in un clima di fiduciosa pace sociale. Tra i primi a minacciare la guerra tra italiani era stato Umberto Bossi con l'appello alla secessione imposta dalle doppie valligiane. Lo seguiranno, a distanza di diversi anni, Grillo e Casaleggio paventando un popolo in armi pronto al linciaggio della «casta» e delle sue folte clientele. Ultimo in ordine di tempo l'ineffabile Bondi che vede nel forzoso allontanamento di Berlusconi dalla scena politica la premessa a «qualcosa di simile a una guerra civile». Senza dimenticare ministri degli interni e direttori di giornali che alla prima vetrina sfasciata gridavano al ritorno degli anni '70 e magistrati che comminavano anni su anni di galera per «saccheggio e devastazione». Lo scopo di queste risibili profezie, in un paese che dai tempi di Mario e Silla ha dovuto attendere la Resistenza per assistere a una qualche forma di guerra civile, è uno solo: accreditare sé stessi come ultimo e unico argine di fronte alla minaccia di un dilagare incontrollato della violenza. L'inconsistenza del progetto politico, la miseria dei risultati, l'incompetenza e la vanità dei gruppi dirigenti, svaniscono così di fronte alla promessa di salvaguardare il paese da una minaccia immaginaria. Ed è proprio questa idea che finisce con l'accomunare i profeti di sventura e quelli di salvezza, questi ultimi decisamente i più pericolosi. Qui, nella palla di cristallo consultata dal premier e dal ministro dell'economia, prende forma la «fine della recessione». Profezia pronunciata con quel tanto di prudenza («credo che...», «sono fiducioso che...», «tutti i segnali sembrano indicare che...») necessaria a lasciare aperta una scappatoia verso la probabile smentita. Fatto sta che i dati parlano di recessione e ancora di recessione e la lieve crescita di indici aleatori come la propensione al risparmio (alimentata probabilmente da inedia e paura) o la propensione al consumo (della quale è lecito dubitare che qualcuno si spinga oltre il propendere) non è altro che fumo negli occhi. Ma anche qui la profezia ha il solo scopo di rinsaldare la posizione del profeta: «Non vorrete perdere questa magnifica occasione e rinunciare alla stabilità proprio quando stiamo per coglierne i frutti!». Guai a toccare il governo! Fatto sta che la luce in fondo al tunnel si accende e si spegne secondo opportunità del tutto indipendenti dalla congiuntura economica reale, nonché dalla specificità della crisi che stiamo vivendo. Sulla cui natura «ciclica» c'è poco da scommettere, come anche sulla chiusura del ciclo discendente, il famoso «punto di svolta», che sta al centro della «visione» di Saccomanni e Letta. L'intera storia della crisi testimonia di uno sviluppo economico e sociale bloccato, e destinato a rimanere tale fino a quando non si metterà mano ai fondamentali e si lasceranno inalterati gli attuali rapporti di forza nella società. Che è esattamente quello che l'intera compagnia dei profeti, rosei o sulfurei poco importa, si sforza di scongiurare. È noto che i mercati sono molto sensibili alle credenze, come ogni giocatore d'azzardo che si rispetti. Ma alle credenze che essi stessi ingenerano e alle profezie che formulano sapendo però di poterle realizzare. Tanto è vero che, non di rado, gli stessi governi nazionali che li venerano ne lamentano il «giudizio» ingiusto rispetto a quanto pretendono di meritare. Anche in politica la credenza (soprattutto nell'insostituibilità delle proprie pratiche, dei propri linguaggi, dei propri organigrammi) fa la sua parte e produce le sue profezie, rosee o catastrofiche secondo le circostanze. Ma è tra gli elettori che la «propensione a credere nelle promesse» sembra scemare. Sarà che la luce in fondo al tunnel rimane celata ai più. O non esiste affatto.

## **Per la salute della politica** – Fulvio Aurora\*

«È il momento di unire le forze dei movimenti». Così titolava Il Manifesto di domenica 4 agosto al seguito di un'intervista a Stefano Rodotà. Non solo non possono essere più trascurati, ma potrebbero essere, o lo sono già, l'unica forza cui fare affidamento per un cambiamento politico e sociale effettivo. Molti di questi hanno una memoria storica e una capacità scientifica di analisi e di proposta che i partiti hanno abbandonato o non hanno mai avuto. I movimenti hanno una grande diffusione, operano su singoli problemi, tramite i quali riescono a volte a trarre conclusioni generali. È un mondo molto variegato che rivendica diritti dimenticati o negati, anche se fondamentali come ad esempio quello della salute, sul quale chi scrive è fortemente impegnato. L'Istituzione sanitaria e sociale che ti trovi di fronte, ti spiega che vanno bene i diritti, ma il problema è quello della crisi, dell'economia, mancano i soldi, c'è il patto di stabilità, non abbiamo i fondi. Non solo mancano i soldi, oppure vengono indirizzati in altre direzioni, ma pure mancano le intelligenze e le capacità di intervenire. La dispersione politica e quella sociale si ripercuotono in ogni situazione,

diventa difficile per tutti, anche per i movimenti, operare insieme, anche se si lavora sullo stesso tema, pur con grandi possibilità di comunicazione. Lavorare insieme diventa una necessità. I limiti esterni diventano limiti interni; la fiducia si perde e si continua ad operare senza essere efficaci. Ci siamo rivolti, come organizzazione che difende il diritto alla salute dei lavoratori e lotta per la salubrità ambientale, alla magistratura e, in non pochi casi, si sono ottenuti risultati positivi, ex post naturalmente, perché gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali proseguono, e non sono in diminuzione. Invece che adeguare la società alla Costituzione, si vuole mutare la Costituzione per sottomettersi ad un senso comune diffuso per cui l'evasione fiscale, la corruzione non costituiscono un problema, sono quasi un titolo di merito. Allora si può pensare, ritenere e auspicare che le molte espressioni associative, dei movimenti per il diritto e i diritti possano intraprendere un cammino unitario: si tratta di un'urgenza che richiederebbe di agire subito. Che si trovi la forza, prima per singoli settori e poi unitariamente per organizzarsi, per lottare, non genericamente per una società migliore, ma per un altro tipo di società. Mi sembra che sia il senso dell'intervista del prof. Stefano Rodotà e dei suoi ultimi interventi. Unire i movimenti, dargli forza politica non significa costituire un nuovo partito, ma opporsi alla deriva anti costituzionale oggi in atto, alla incongruità dei partiti e alla confusione delle istituzioni.

*\*Medicina democratica movimento di lotta per la salute*

## **Il Fornero «flop»: calano gli assunti, crescono i precari**

Che la riforma Fornero sarebbe stata un grosso flop già lo si era capito da tempo, ma ieri sono arrivati - a conferma - gli ultimi dati dell'Isfol (istituto del ministero del Lavoro). Secondo il terzo rapporto sulla riforma, diminuiscono le assunzioni (-10,4% nel primo trimestre del 2013 rispetto al primo del 2012), aumenta la percentuale di contratti precari sul totale dei nuovi assunti (sono ormai quasi al 68%), crolla anche l'apprendistato (-22%). Certo, è anche colpa della crisi, ma sicuramente la legge che doveva rappresentare la soluzione dei problemi, o perlomeno un tentativo fatto dal governo Monti, non ha funzionato. Ed ecco i dati nel dettaglio. Come già anticipato, le assunzioni segnano un calo di ben il 10,4% in un anno (primo trimestre 2013 rispetto allo stesso periodo del 2012); ma la tendenza alla discesa non si è arrestata, tanto che si registra un calo dell'1% rispetto al quarto trimestre del 2012. Prosegue nel primo trimestre 2013 la decisa diminuzione delle attivazioni di contratti a tempo indeterminato (-7,4% su base congiunturale, -10,2% rispetto allo stesso trimestre del 2012), dovuta, secondo l'Isfol, «alla persistenza di un andamento congiunturale fortemente negativo». E intanto i contratti a tempo determinato rimangono nettamente prevalenti nelle nuove assunzioni: dal luglio 2011 al marzo 2013 l'incidenza dei rapporti a termine sul totale degli avviamenti è passata dal 63,4% al 67,5%. Poco meno della metà (42,9%) dei nuovi assunti a termine ha firmato un contratto di brevissima durata (non superiore al mese); uno su tre circa (36,8%), invece, ha potuto lavorare tra i 4 e i 12 mesi. In netto calo, poi, i rapporti di lavoro a tempo determinato di durata maggiore ai 12 mesi: dal primo trimestre 2012 al primo trimestre 2013 la quota dei contratti superiori a 1 anno è passata dal 3,4% all'1,2%. Va meglio, al contrario, per il lavoro intermittente e per i contratti di collaborazione, che mantengono un trend stabile. Crollano, infine, gli avviamenti per apprendistato: nel primo trimestre 2013 registrano una flessione marcata, pari al 7,1% rispetto al trimestre precedente e al 22,2% su base tendenziale. Colpiti particolarmente i giovani: rispetto al quarto trimestre 2012, la diminuzione del numero di avviamenti in apprendistato, per chi ha tra 15 e 29 anni, è pari a oltre tre volte la flessione registrata per il totale degli avviamenti nella stessa classe di età.

## **Profondo Egitto** – Giuseppe Acconcia

ASSIUT - Il segreto degli islamisti sta nel concedere ciò che lo stato nega. Soprattutto nelle campagne e nell'Egitto profondo, dove il successo elettorale e politico della Fratellanza è stato massiccio. E lo scontro tra le grandi città e le immense province, ancora di più tra centri urbani e miriadi di minuscoli villaggi, diventa insanabile. Per capire meglio come costruisce il suo consenso un movimento che sta facendo della resistenza pacifica al colpo di stato militare una strategia di sopravvivenza politica, abbiamo raggiunto il villaggio di Maghaga, a un'ora di microbus dalla città di Minia. Qui i pro Morsi sono una maggioranza schiacciante. Bambini nuotano nelle acque cristalline del Nilo, per le strade galoppo cavalli e si affaticano smunti asinelli. Un giovane fotoreporter, Ahmed Hayman, aveva visitato questo villaggio nel 2010, scoprendo che migliaia di famiglie non hanno l'acqua corrente in casa. «Mi ha impressionato il colore dei loro volti e l'odore delle loro case: sembravano tutti seriamente malati. E alcuni lo erano davvero, tutti molto giovani eppure con un volto da anziani», ci racconta Ahmed, che si è dato immediatamente da fare e ha lanciato una sottoscrizione, avvalendosi dell'aiuto di una organizzazione non governativa locale vicina ai Fratelli musulmani, Al-Ghameya. «Abbiamo subito costruito le connessioni con le tubature centrali per oltre 50 famiglie. Ma questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di Ahmed Bahr e dei suoi amici», prosegue Hayman. Chilometri di campi di grano, pecore in pascolo e strade non asfaltate rivelano al nostro sguardo un villaggio poverissimo, dove un gruppo di donne lava i panni nel Nilo. Usano spesso per cucinare e lavarsi un'acqua torbida e non potabile, oppure si recano dai vicini più fortunati, che hanno l'acqua corrente in casa. Proprio a Maghaga incontriamo gli uomini e le donne di questa associazione e ci muoviamo con il camioncino di Yussef, il cui vetro è andato in frantumi per mano di alcuni giovani anti-Morsi. Anche qui la rivalità tra islamisti e sostenitori dell'esercito è presente, ma è ancora più marcata nel centro di Minia. «Non ci occupiamo solo di acqua, ma anche di fornire vestiti e rendere possibili i matrimoni, comprando mobili ed elettrodomestici», continuano. Passano per i minuscoli vicoli di Maghaga donne con mucche al guinzaglio. Almeno 4mila persone, solo qui, non hanno l'acqua in casa. Visitiamo l'abitazione di Ahmed Salah, che lavora al Cairo per la ong Islamic Relief, insieme a lui ci accoglie Mustafa, suo fratello psichiatra che vive in Kuwait. «Eravamo sulla strada della democrazia e Morsi tentava di migliorare il paese», ci assicurano i due sostenitori dei Fratelli musulmani. E mostrano un video delle manifestazioni pro-Morsi nelle città di Qena e Beni Suif. Si vede una folla immensa, mentre sullo schermo televisivo scorrono le immagini della «Repubblica islamica» di Rabaa al-Adaweya al Cairo. **Il sogno dell'acqua corrente.** Ma come lavora questa ong islamista? «Per ogni estensione delle tubature fino all'abitazione dei poveri abitanti di Maghaga, paghiamo alla Compagnia generale pubblica dell'Acqua 1500 ghinee (160 euro). Dopo



aver versato questi soldi, gli ingegneri civili in 15 giorni procedono con i lavori», chiariscono. Ecco come si mette in pratica l'azione di sostituzione dello stato dei Fratelli. Questo comporta una gratitudine politica eterna da parte dei poveri beneficiari che si manifesta nel voto. Visitiamo alcune di queste famiglie la cui vita è cambiata da quando hanno l'acqua potabile in casa oppure sono in attesa di averla. Nafisa lavora come contadina per 30 ghinee al giorno (3,5 euro) e vive con un bambino disabile di 11 anni. Ma qui tutti hanno l'aria di non godere di buona salute. «Per anni abbiamo chiesto acqua ai vicini, ora finalmente ho il mio rubinetto», dice mostrando i lavori con soddisfazione. Anche Karam e Abdallah, poco lontano, hanno vissuto con i loro bambini per venti anni senza acqua né bagno in casa e in un'abitazione fatta di travi e paglia. «Ma ora vorrei solo una casa migliore e lavoreremo per questo», aggiunge Karam, che fa la bidella nella scuola vicina. Nagiba, 75 anni, ha passato tutta la sua vita a sognare di avere l'acqua e forse presto i Fratelli musulmani renderanno questo sogno realtà. Tutti loro, quasi inconsapevolmente sostengono Morsi. Solo il contadino Ahmed, 67 anni, ha il coraggio di dire che «preferirebbe qualcun altro come presidente per il bene del paese», ma i nostri accompagnatori fanno finta di non capire. I pro-Morsi a Minia occupano piazza Palace, nel centro della città. Il traffico è completamente in tilt, cittadini si sostituiscono alla polizia per regolare il passaggio delle vetture. Centinaia di giovani, donne e bambini sono accampati nella piazza, una piccola riproduzione di Rabaa el-Adaweya al Cairo. Qui si prendono in giro i ministri dell'Interno e della Difesa tra decine di venditori ambulanti. Intorno ci sono i negozianti della piazza seriamente contrariati. Visitiamo la farmacia di Hani. «Ci siamo riuniti con i commercianti di piazza Palace per chiedere alla polizia di porre fine a questa occupazione permanente. Siamo stati tutti danneggiati dalla presidenza Morsi», prosegue Hani, veramente esasperato dalla resistenza islamista. «Guarda le loro facce, sono analfabeti dei villaggi che occupano il centro di Minia. Litigano in continuazione con giornalisti e negozianti. Un nostro vicino, Saber, è andato a Rabaa e non è mai tornato. Dicono sia stato ucciso il 26 luglio scorso», continua Hani, che rivela di trovare ogni mattina insulti scritti sulla saracinesca del suo negozio. **La protesta di Omar Makram.** Nella notte dello scorso sabato, proprio in scontri tra cristiani e musulmani nella provincia di Minia sono state ferite 15 persone. Queste rivalità vengono attivate in frangenti caotici come questo. E così non stupisce se si susseguono episodi di copti uccisi o chiese prese d'assalto in tutto il paese. Su un affollatissimo treno, pieno di centinaia di persone, che porta ad Assiut, incontriamo Peter. I viaggi da queste parti sono costantemente interrotti da predatori che assaltano i treni. Peter è un giovane copto: i cristiani di questa grande città sono molto religiosi. Si sprecano le leggende di riti particolari per la circoncisione di bambini copti fatti di spade e recite della Bibbia. Qui sono avvenuti le sparatorie e gli scontri più sanguinosi tra le due comunità degli ultimi anni. Peter ha 21 anni e fa l'ingegnere. «Il popolo dei Fratelli musulmani, anche se ha le sue idee radicate, è molto più semplice dei suoi leader», ammette il giovane, che racconta della grande manifestazione del 30 giugno (anti-Morsi) anche nel suo villaggio di Mallawi, non lontano da Assiut. «I Fratelli manifestano diversamente, occupano una piazza e vendono i loro materiali di propaganda. Spesso gli adulti copti del mio villaggio parlavano pacificamente con loro (ha le lacrime agli occhi). Ma prima del 30 giugno erano pronti ad ucciderci se fossimo scesi in piazza, ora sono loro pronti a morire, mi sembrano completamente indifesi», prosegue. Ma il giovane copto Mokna, il cui fratello studia in Italia, non concorda: «I Fratelli sanno lavorare con i poveri e come associazione, ma la presidenza non era posto per Morsi». Anche qui i pro-Morsi hanno occupato la piazza centrale, intorno alla moschea Omar Makram. Dopo un lungo comizio, ha inizio il corteo. Un'immensa fila di donne percorre via Ferial e via Gomorreya, bloccando completamente il traffico. La marcia passa per l'edificio della Sicurezza di Stato, qui la polizia è completamente assente e i carri armati dell'esercito proteggono solo l'Amn el Dawla. Per le strade sfilano centinaia di madri con i loro figli e bandiere tra le mani. Urlano il loro sostegno a Morsi e contro l'esercito, mentre i ragazzi su un camioncino fanno volantaggio tra la folla. A Shaida Badir invece vivono i copti di Assiut. È un quartiere antichissimo, le cui case sono colorate di un rosso intenso. Entriamo nella cattedrale ortodossa Matroneia dove alcuni ragazzi si attardano dopo la preghiera della mattina. «Siamo con Sisi», inizia Sami. «A noi piacciono i Fratelli musulmani, ma non in politica», ribatte Bishoy, ottimo calciatore nella squadra della parrocchia. Si avvicina un professore di storia che ci chiede la differenza tra le rivoluzioni del 1952 e del 2013. Ma, riferendosi alla Fratellanza, considera sbagliato che chi ha passato tanti anni in prigione sia ora in politica. Sami e Bishoy, dopo la messa, vanno a visitare alcune famiglie di bambini orfani. Partecipano a un matrimonio di cristiani insieme, dove sono invitati decine di musulmani. Questi ragazzi per il Ramadan non mangiano in strada per rispetto del digiuno dei loro coetanei musulmani. **Settarismo esasperato.** Assiut è il governatorato più povero in Egitto. Non solo gravissimi disastri ferroviari hanno colpito questa città, ma l'esasperazione del settarismo religioso. Puntare sulle rivalità tra copti e musulmani, e in generale contro le minoranze, sulla diffidenza verso gli stranieri, e anche sulle violenze di piazza contro le donne, serve a generare la necessità del ritorno all'ordine. Per creare queste rivalità, prima sono stati attivati i movimenti salafiti, poi la campagna di raccolta firme Tamarrod. Da questo viaggio nella campagna ci sembra chiaro invece che l'unica distinzione insanabile in Egitto è tra sterminata provincia e il governatorato del Cairo. I Fratelli musulmani hanno saputo puntare per decenni sul consenso tra i poveri, colmando le lacune dello stato. Ma in termini elettorali e di aspirazioni, il grande sogno di un uomo della campagna nel palazzo presidenziale è forse durato troppo poco.

## Snowden tra Obama e Putin - Geraldina Coltotti

Il vertice tra Putin e Obama, previsto prima del G20 di San Pietroburgo, non si farà: «Dopo un esame approfondito siamo giunti alla conclusione che nelle relazioni bilaterali con la Russia non si sono registrati grandi progressi recentemente», ha spiegato un comunicato della Casa Bianca. L'incontro bilaterale avrebbe dovuto svolgersi nei giorni del Summit, il 5 e il 6 settembre, a cui Obama parteciperà. Washington sostiene di aver informato Mosca, «negli ultimi 12 mesi che sarebbe stato più costruttivo rimandare il vertice fino a ottenere un maggior numero di risultati su questioni come la difesa antimissile, il commercio, la sicurezza e i diritti dell'uomo». Su quest'ultimo tema, Barack Obama ha dal canto suo rimproverato alla Russia di discriminare gay lesbiche e transgender per via di una legge promulgata di recente, che sanziona la diffusione ai minorenni di informazioni sull'omosessualità: «Discriminare per motivi di razza,

religione, genere o orientamento sessuale, significa comunque violare la morale di base che dovrebbe trascendere i paesi», ha dichiarato Obama in un'intervista alla Nbc. Quindi ha attaccato il governo russo perché «a volte torna ad assumere una mentalità da Guerra fredda», benché la cooperazione bilaterale continui a funzionare su alcuni punti come la crisi in Afghanistan e la lotta contro il terrorismo, e si potrebbe migliorare in altri campi. Il punto dolens è invece costituito dal caso Snowden, la talpa del Datagate che ha rivelato le intercettazioni illegali della National Security Agency (Nsa). Il comunicato della Casa Bianca lo ha menzionato chiaramente e Obama ha ribadito la sua «delusione» per non aver trovato ascolto in Putin sulla vicenda: «Anche se non abbiamo firmato trattati di estradizione - ha detto - noi abbiamo sempre cercato di rispettare le loro domande se c'è un fuorilegge o presunto tale nel paese». Il Cremlino, invece, non ne ha voluto sapere di estradare Snowden e il 1 agosto gli ha concesso asilo temporaneo per un anno. In precedenza, anche alcuni paesi progressisti dell'America latina - Venezuela, Ecuador, Bolivia e Nicaragua - si erano detti disponibili ad accogliere l'ex consulente Cia, scatenando ire e ritorsioni di Washington. Dopo essere fuggito con i file scottanti di cui hanno riferito sia il britannico Guardian che negli Usa il Washington Post, Snowden era approdato a Mosca il 23 giugno: inseguito da un mandato di cattura internazionale per spionaggio e furto di beni dello stato e conseguente decadenza del passaporto. Per questo aveva dovuto abbandonare precipitosamente Hong Kong, dove si era rifugiato dopo aver lasciato l'agenzia a contratto per conto della Nsa nella quale lavorava come tecnico informatico alle Hawaii. A sostenerlo temporaneamente, un permesso di transito temporaneo rilasciato dall'ambasciata ecuadoregna a Londra: quella dove ha trovato riparo da oltre un anno Julian Assange, fondatore del sito Wikileaks. Ormai al centro di un grande scandalo internazionale che ha rivelato ingerenze illegali non solo nella vita privata dei cittadini Usa, ma anche nelle relazioni con Asia, Europa e America latina, Snowden è rimasto bloccato al terminal dell'aeroporto moscovita di Sheremetievo fino al 1 agosto. In quel frattempo, Cia ha convocato i giornalisti per spiegare le sue motivazioni: mettere un freno allo strapotere delle agenzie di sorveglianza chiamando a discutere l'opinione pubblica. Ha ribadito di essere «un patriota» e di non aver voluto danneggiare il suo paese, agevolando al-Qaeda con le sue informazioni. Le stesse argomentazioni usate da Bradley Manning, il soldato che rivelò il Cablogate a Wikileaks: circa 700.000 documenti segreti, comunicazioni diplomatiche che hanno portato in luce ingerenze e violazioni degli Usa, nelle guerre e negli affari. Manning è attualmente sotto processo, e rischia fino a 90 anni di carcere. Il 30 luglio è stato ritenuto colpevole di 20 capi d'imputazione su 22. Il dibattimento, iniziato ai primi di giugno, è nella fase di audizione di testimoni per determinare l'entità della pena e dovrebbe concludersi entro il 23 agosto. Intanto, i paesi dell'America latina stanno portando alle istanze internazionali la denuncia dello spionaggio Usa. La Nsa si è giustificata adducendo la prevenzione «al terrorismo» e ha lanciato la grande allerta contro possibili attentati di al-Qaeda alle sedi diplomatiche Usa, chiuse fino al 10. Il questo clima teso, domani si svolgerà a Washington la riunione dei ministri degli Esteri e della Difesa russi e statunitensi detta "2 + 2".

## **Socialismo democratico o no? Se ne può discutere** - Simone Pieranni

Beidaihe, nota località balneare cinese nella regione dell'Hebei, a un tiro di schioppo da Pechino, rappresenta in modo efficace il tradizionalismo e la capacità di cambiare muta del Partito comunista cinese. L'incontro estivo dei leader politici nazionali ha origini lontane, perché furono proprio i padri della rivoluzione comunista a dare vita all'usanza dell'incontro agostano a Beidaihe. Allo stesso tempo, da allora, sono cambiati e non di poco, i temi di discussione, nel corso della burrascosa e a tratti esaltante vita della Repubblica Popolare. Quest'anno si tratta del primo incontro presieduto dal nuovo capo del Partito Xi Jinping e gli argomenti saranno principalmente economici, secondo i bene informati; i temi politici però aleggiavano sull'incontro a seguito principalmente di due eventi: l'imminente processo a Bo Xilai, che pare abbia raggiunto un accordo con i vertici del Partito e salvo colpi di testa ammetterà le proprie colpe in un processo rapido e senza sorprese, e una discussione nata da un dibattito politico piuttosto acceso tra magazine e quotidiani del Partito. La rivista della Scuola di Partito, Study Times, ha infatti pubblicato un editoriale nel quale sottolineava come dopo il 18mo congresso del novembre scorso, ci si aspettasse un'accelerazione di riforme puramente politiche, in nome di un socialismo democratico capace di rappresentare al meglio le istanze costituzionali. Da sempre la rivista viene vista come la rappresentazione e il megafono della sponda liberal del Partito Comunista. A Study Times ha risposto in modo perentorio il Quotidiano del Popolo, organo ufficiale del Partito Comunista e considerato la roccaforte dei conservatori: «Il costituzionalismo sotto la maschera del socialismo democratico è più pericoloso del capitalismo in quanto è stato progettato per sovvertire il socialismo in tutto il mondo». Anzi, secondo il Quotidiano del Popolo, «dall'inizio della guerra fredda, le agenzie di intelligence Usa hanno utilizzato il socialismo democratico, come potente arma ideologica contro il totalitarismo». Al di là del botta e risposta questo dibattito dice qualcosa che spesso in Occidente è ignorato: in Cina si discute, c'è un confronto che spesso - specie negli ambienti più accademici - mira anche a superare le specificità cinesi. In particolare, come già segnalato su queste pagine, il dibattito verte sulla Costituzione e la sua forza e capacità di raccogliere i cambiamenti sociali del paese. Processi che trovano al momento una loro riflessione da parte dei leader, nell'ambito delle ricette economiche. Per la prima volta dal 1990 l'economia cinese crescerà «solo» del 7,5%. Alcuni istituti e banche hanno provato a immaginare scenari anche peggiori, con la Cina in preda al cosiddetto hard landing, ovvero un risveglio dalla crisi molto simile a un incubo. Da Pechino tranquillizzano i mercati internazionali e a Beidaihe questo rallentamento cercherà di diventare il tentativo di immaginare le riforme economiche capaci di riequilibrare la società cinese - preda di clamorose diseguaglianze - e provare a convertire la quantità in qualità, magari dispensando importanti direttive alle periferie del potere cinese, da sempre capace di sperperare denaro e investimenti (tanto che da qualche mese il debito pubblico delle amministrazioni locali è diventato uno dei problemi principali della leadership). Le linee guida sono quelle della già nota «Likonomics», nel tentativo di effettuare riforme strutturali; in particolare si cercherà di aumentare l'ingresso dei privati nei settori considerati da sempre territorio statale, anche se al riguardo non mancheranno resistenze. Come sottolineavano i media cinesi in questi giorni, «le cosiddette 36 clausole, uscite nel 2005, avevano incoraggiato gli investitori privati a inserirsi in alcuni settori in gran parte controllati dallo Stato, come i trasporti, l'energia, le

telecomunicazioni, la finanza, i servizi medici e l'istruzione». Questo processo di liberalizzazione però pare sia stato troppo lento, o almeno così ritiene anche il Fondo Monetario Internazionale che da tempo suggerisce nuove liberalizzazioni a Pechino. Così il governo ha rilasciato un'altra linea guida nel 2010, «le nuove 36 clausole», nel tentativo di rinnovare tale spinta che nel 2013 verrà ancora potenziata.

*La Stampa – 8.8.13*

## **“Contrasto duro e forte al femminicidio”. Il governo vara la stretta sulla sicurezza**

Pene aumentate e aggravanti in casi particolari di violenza (se assiste un minore di 18 anni o se la donna è in gravidanza); denuncia che diventa irrevocabile una volta presentata; vittime di violenza continuamente informate sull'andamento del processo a carico dell'aggressore; assunzioni in via protetta di testimonianze; arresto obbligatorio in flagranza per maltrattamenti contro familiari e stalking; patrocinio gratuito per le vittime di violenza, a prescindere dal reddito; permesso di soggiorno per motivi umanitari agli stranieri che subiscono violenze in Italia; pene più severe per il “cyber bullismo”. Sono alcune delle misure previste dal decreto legge varato oggi dal Consiglio dei Ministri, che prevede una stretta contro le violenze sulle donne, dallo stalking ai femminicidi. «Ci siamo accorti che spesso violenze e stalking non erano fine a se stessi, ma finalizzati poi a un reato più grave: per questo crediamo di avere realizzato un ottimo risultato, che i cittadini, le donne e i minori che hanno subito queste violenze capiranno bene», ha esordito il ministro dell'Interno Angelino Alfano, illustrando alla stampa il provvedimento. Alfano ha snocciolato i 12 articoli del decreto legge: «Viene aumentata la pena di un terzo se alla violenza assiste un minore di 18 anni. E' aumentata la pena se la donna vittima di violenza è in gravidanza, con un'aggravante per lo stalking e non solo per aggressioni o violenze. Una volta che è stata presentata la denuncia la querela diventa irrevocabile». «Abbiamo voluto ricordare - ha continuato - che c'è una vicenda delicatissima delle molestie, che può riguardare un sistema di relazione definito come “cyber bullismo” lo abbiamo punito severamente, una scelta molto importante». «Viene data alle forze di polizia, su mandato della magistratura, l'autorizzazione di buttare fuori da casa con urgenza il coniuge molesto che compie violenze. È un'azione preventiva. Siamo poi intervenuti su un altro aspetto di vulnerabilità: spesso la vittima non sapeva più che fine aveva fatto il processo a carico dell'autore della violenza nei suoi confronti. Ora invece la vittima di violenza sarà sempre continuamente informata sul processo a carico e saprà se c'è stata una scarcerazione o il fine pena». Il decreto legge, ha proseguito Alfano, prevede anche «l'assunzione in via protetta di testimonianze, da esempio c'è un minore o un maggiorenne in stato di vulnerabilità, per proteggere queste persone. È previsto l'arresto obbligatorio in flagranza per maltrattamento contro familiari e stalking e questa fattispecie di violenza viene inserita tra quelle per cui c'è una corsia preferenziale». «E' previsto il gratuito patrocinio per le vittime di violenza, a prescindere dal reddito, a carico dello Stato che così decide di schierarsi senza se e senza ma dalla parte di queste vittime. Inoltre da oggi dà la possibilità a chi sente o sa di una violenza in corso di telefonare alle forze di polizia non anonimamente, ma dando nome e cognome: a mantenere anonimo e protezione ci pensa lo Stato. Si può quindi intervenire su denunce fatte da terzi soggetti, magari il vicino di casa che ha sentito delle urla». Per contrastare le «numeroso violenze domestiche subite da cittadini stranieri in Italia - ha spiegato ancora il ministro - abbiamo fatto una scelta netta, forte e chiara: daremo il permesso di soggiorno per motivi umanitari agli stranieri che subiscono violenze in Italia. E' un giusto riconoscimento». Infine, ha concluso Alfano, «monitoreremo con un osservatorio della polizia l'andamento di queste vicende per dare precise comunicazioni anche al Parlamento su come evolve questo fenomeno». Il governo ha deciso anche una stretta per chi entra abusivamente nei cantieri Tav. Gli ingressi abusivi ai cantieri di Chiomonte e nella stazione di Susa da oggi «saranno puniti con la sanzione più rigorosa» prevista «per le intrusioni in luoghi di interesse strategico».

## **Dal Giappone una lezione per l'Europa – Marta Dassù\***

Caro Direttore, l'economia giapponese sembrava non doversi risolleverare più. Eppure, non c'è nulla come una visita a Tokyo per dare l'idea di un Paese che ha ritrovato sicurezza, dopo quasi venti anni di stagnazione. L'Abenomics, insomma, è prima di tutto una iniezione di fiducia in sé: costruita sull'espansione monetaria e sul nazionalismo geopolitico. Funzionerà? Con la vittoria delle elezioni per la camera alta dello scorso 21 luglio, il Primo Ministro Shinzo Abe ha i numeri per mettere alla prova la propria ricetta. La formula dell'Abenomics è abbastanza semplice. Dal dicembre 2012, il Primo Ministro giapponese, con una strategia sostanzialmente keynesiana, ha dato il via ad un vasto programma di stimoli fiscali, accompagnati da politiche monetarie espansive. Il nuovo Governatore della Bank of Japan, Haruiko Kuroda, ha fissato un target di inflazione al 2%, per combattere il decennale apprezzamento dello Yen. Parallelamente, il governo giapponese ha avviato i negoziati per la Trans-Pacific Partnership, l'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti e altri Paesi dell'arco del Pacifico. I risultati sono stati rapidi, anche perché la psicologia è parte integrante dell'economia. Nel primo semestre del 2013 il Giappone è riuscito a rilanciare le proprie esportazioni e ad ottenere tassi di crescita del 4%, la performance migliore del G7. Prima ancora che economica, la rivoluzione di Abe è culturale. Il Giappone che ho visitato nelle scorse settimane per promuovere Expo 2015 è un Paese nuovamente dinamico, che cerca di scrollarsi di dosso il senso di declino, di un inevitabile tramonto. Certo, gli ostacoli più insidiosi non sono ancora stati affrontati. Per rendere sostenibile la sua strategia - senza che il debito pubblico, già molto alto, provochi un collasso dei conti - Abe dovrà introdurre una serie di riforme strutturali che ancora non si vedono. Le famose due «frecce» dell'Abenomics (espansione monetaria e stimoli fiscali) non reggeranno senza questa terza gamba: per il Fondo Monetario, esistono rischi consistenti che ciò non avvenga in tempi utili. Ma la due giorni di Policy Review della Bank of Japan si è chiusa con un bilancio incoraggiante - mentre l'indice Nikkei continua ad oscillare. Il governo giapponese sta solo comprando tempo? Per sfuggire alla trappola demografica di una popolazione

che invecchia già da alcuni decenni, il sistema pensionistico dovrà essere radicalmente riformato. Il mercato del lavoro attende ancora di essere liberalizzato, soprattutto nel settore dei servizi, favorendo la partecipazione delle donne e investendo di più nell'educazione. Sembra, guardando dall'Italia, un gioco di specchi. Il rilancio economico del Paese è stato accompagnato da una crescente retorica nazionalista. Nella visione del premier nipponico, la ripresa economica dovrebbe procedere parallelamente al rafforzamento dell'apparato militare del Paese e ad una strategia diplomatica in grado di rilanciare il Giappone come grande attore asiatico. In più di un'occasione, Abe ha sostenuto di volere emendare la Costituzione pacifista, figlia della sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Bisogna vedere dove si fermerà l'uso della carta nazionalista. Il rischio - questa volta geopolitico - è che il nazionalismo ritrovato del Giappone, combinandosi a tentazioni simili da parte di una Cina che sperimenta un primo (relativo) rallentamento dell'economia, destabilizzi lo scenario dell'Asia Orientale. Se la performance economica consentirà ad Abe di tenere sotto controllo spinte eccessive in questo senso, il ritorno di Tokyo sulla scena internazionale - il «coming back» del Giappone - avrà conseguenze molto rilevanti e positive. I Brics, dopo aver trainato parte della crescita dalla crisi finanziaria in poi, stanno entrando in una fase di aggiustamento che ne smorzerà l'impatto; anche per questa ragione, le economie avanzate possono - anzi, debbono - tornare a svolgere il ruolo di volano dello sviluppo globale. Gli Stati Uniti, grazie a una serie di fattori fra cui la rivoluzione energetica, stanno di nuovo crescendo; e soprattutto cominciano a sperare che la crescita continui. Se anche il Giappone dovesse risollevarsi, il Primo Mondo potrebbe riacquistare la sicurezza necessaria per tornare a giocare da protagonista. L'Europa deve evitare di rimanere marginalizzata. Il problema è quello di agganciarsi al vecchio/nuovo Occidente: attraverso l'accordo commerciale con gli Stati Uniti ma soprattutto ritrovando strumenti e fiducia per uscire dalla trappola dell'austerità.

*\*vice ministro degli Esteri*

## **Berco, siglata l'intesa con l'azienda. Un anno di speranza per Busano**

Finalmente alle 5 del mattino dopo 12 ore di trattativa è stato firmato l'accordo per la Berco. Il modello è quello Indesit: nell'intesa non c'è scritto che ci sarà la cessazione di attività a Busano, ma c'è l'impegno della multinazionale del gruppo thyssenkrupp a reindustrializzare il sito e ricollocare i lavoratori. I 73 lavoratori avranno un anno di cassa che si dovrà usare per trovare validi acquirenti industriali o - come ha chiesto la Regione - incentivi alla ricollocazione o alla messa in proprio dei dipendenti. In buona sostanza significa che nessuno rimarrà solo e in mezzo a una strada. I lavoratori avranno incentivi all'esodo da 65 mila a 30 e 10 mila euro a seconda di quando lasceranno l'azienda. C'è un piano di accompagnamento per chi andrà in pensione entro il 2020 con cassa integrazione, mobilità, sostegno al reddito con contributo aziendale. Gli esuberi complessivi rimangono 438 di cui 320 a Copparo, ma alla fine del piano non saranno automatici i licenziamenti e si valuterà come gestire gli esuberi. Rimane il taglio di salario con la riduzione di un terzo del premo aziendale per 15 milioni di euro complessivi. Per Fabrizio Bellino della Fiom si tratta di un risultato "positivo rispetto alla situazione in cui è partita la trattativa, resta ovviamente il fatto che non condividiamo il piano industriale Berco, ma nessun lavoratore rimarrà senza sostegno e senza prospettiva". Molto soddisfatta la Regione. Dice l'assessore Porchietto: "Dopo ore e ore di trattative solo la proposta della Regione Piemonte che prevede un forte e concreto impegno della proprietà alla reindustrializzazione del sito di Busano ha portato alla chiusura dell'accordo". Il presidente della Regione Piemonte Roberto Cota, presente ieri a Roma sul tavolo aggiunge: "Sono soddisfatto per l'accordo firmato e ringrazio l'assessore Porchietto per il suo lavoro. Ieri ho voluto partecipare direttamente al tavolo presso il ministero del Lavoro perché volevo mettere a disposizione la struttura della Regione e la nostra azione per dare delle prospettive di reindustrializzazione attraverso il nostro lavoro istituzionale e attraverso l'eventuale applicazione delle misure che abbiamo di recente varato. Questo si è dimostrato l'unico modo possibile per dare una seria prospettiva finalizzata all'occupazione". Claudia Porchietto spiega: "Il modello proposto dalla Regione ricalca quello già messo a punto dal Piemonte per la crisi dello stabilimento Indesit di None. Cabina di regia regionale per monitorare e lavorare sulla reindustrializzazione del sito; misure regionali a favore della ricollocazione e dei nuovi insediamenti produttivi e una serie di dotazioni economiche, ancora da definire nel dettaglio, che metterà sul piatto la Berco in base alle risorse che non utilizzerà come incentivo all'esodo. Già da oggi c'è la disponibilità di azienda e sindacato a collaborare insieme alla Regione per scongiurare gli esuberi e garantire la produttività dell'area".

## **Renzi rompe il silenzio e si riveste da rottamatore** – Michele Brambilla

CASTELFRANCO EMILIA (MODENA) - Forse mai come ieri sera Matteo Renzi ha abbandonato quel che resta della sua vecchia origine democristiana per parlare senza giri di parole. Dal palco della festa democratica a Bosco Albergati, fra Modena e Bologna, ha urlato un colossale «basta!». Un «basta» rivolto soprattutto al suo partito: basta pensare al proprio ombelico anziché ai problemi del Paese. «Basta con l'accusarmi di voler logorare il governo»; basta con i giochetti sul congresso; basta con l'ossessione di Berlusconi; basta con le campagne elettorali con la puzza sotto il naso. Il Renzi di ieri sera è forse il Renzi più rottamatore fra quelli visti finora. Erano un po' di giorni che taceva, e si pensava che dietro il suo silenzio ci fosse il timore di un passo falso. Che dire ad esempio della sentenza su Berlusconi? E del governo Letta? E delle primarie? E del governo? Meglio andare avanti o meglio votare? In una politica tutta fatta da dichiarazioni e contro-dichiarazioni, insomma da tutto un blablabla che non interessa per nulla ai cittadini ma che è l'unica preoccupazione dei professionisti del Palazzo, ogni parola di Renzi sarebbe stata soppesata, valutata, analizzata. Per questo il silenzio di Renzi veniva interpretato come una volontà di non esporsi. E invece. Altro che preoccupazioni diplomatiche. Ieri è parso che Renzi abbia piuttosto taciuto qualche giorno per caricarsi meglio. E qui alla festa del Pd, davanti a quasi duemila persone, non si è sottratto ad alcuno degli argomenti più caldi del momento. La condanna a Berlusconi? «Le sentenze si rispettano e la legge è uguale per tutti». Stesso concetto espresso da Epifani. Ma, rispetto al segretario, Renzi rovescia la questione: «Qualcuno di noi oggi ha detto che prima di fare il congresso dobbiamo aspettare di vedere che cosa fa Berlusconi. Ma è vent'anni che aspettiamo Berlusconi! Possiamo fare il nostro congresso a prescindere da cosa farà lui, o no?». Non è solo questione che riguardi questi

giorni confusi: è un profondo modo di essere del centrosinistra che Renzi contesta: «Siamo stati insieme per vent'anni anche e soprattutto perché di là c'era Berlusconi, salvo poi affossare noi i nostri governi quando abbiamo vinto le elezioni». Attacca Bersani come forse mai aveva fatto prima: «Durante le primarie abbiamo discusso su che cosa dovevamo fare per cambiare l'Italia. Il giorno dopo la fine delle primarie, il nostro motto è diventato "smacchieremo il giaguaro"». Cioè il ritorno della politica «contro» qualcuno e non «per» qualcosa. Ma anche a Enrico Letta, Renzi non le ha mandate a dire. «Mi accusano di voler logorare il governo. Di sperare che non duri a lungo. Io invece faccio il tifo per il governo. Ma un governo non deve durare, deve fare». Letta sveglia, insomma. «Caro Letta, vai avanti e fai quello per cui sei stato votato. Ma se non sei in grado di farlo, non cercare alibi fuori dal Parlamento». Parole pronunciate da chi sa che ancora una volta, così come al tempo delle primarie, i nemici li ha soprattutto in casa. Non però tra il popolo del Pd. No, i nemici Renzi li ha nell'apparato del Pd, in una burocrazia interna che pensa che gli italiani aspettino la mattina per conoscere sui giornali i pareri dei dirigenti del partito sulle regole delle primarie o sulla data del congresso. Masturbazioni mentali, per Renzi, mentre «le piccole e medie imprese soffrono o chiudono». «Caro Epifani, non passiamo il tempo a pensare come cambiare le regole delle primarie. Passiamolo a pensare come cambiare l'Italia». E ancora: «Basta con il politichese, con il dire e il non dire. E basta con le lamentele, i "purtroppo", il pessimismo». Insiste nel voler dare una sterzata al suo partito: «Negli anni scorsi abbiamo sbagliato troppi calci di rigore». Anche per una certa spocchia: «Ora più che mai bisogna dire che dobbiamo chiedere i voti dei delusi del Pdl e della Lega. A furia di avere certe puzze sotto il naso continuiamo a perdere le elezioni». Anche nel serbatoio dei grillini bisogna attingere, perché «Grillo è stato una grossa delusione per molti di coloro che lo hanno votato». Ma c'è anche una battuta velenosa: «E guardate che dobbiamo inseguire anche i voti dei delusi del Pd». Ha parlato di piccole e medie imprese come ne parlerebbe un elettore del centrodestra («I piccoli imprenditori italiani sono eroici a restare qui in queste condizioni, lo Stato deve smettere di considerarli come una controparte e l'Agenzia delle entrate deve essere loro alleato») e ha rivendicato l'orgoglio di essere del Pd («Solo il Pd può cambiare l'Italia»). Insomma, un discorso che sembrava già da campagna elettorale. Con un'avvertenza, però. Renzi vuole andare a palazzo Chigi, ma non a qualsiasi costo: «L'importante non è quello che farò io da grande. L'importante è quello che faremo noi». L'importante sono le idee di rinnovamento, insomma: «Nessuno si illuda di usarmi come acchiappavoti per permettere ai soliti di continuare a comandare da dietro le quinte. Non sarò la foglia di fico di nessuno». Insomma, tutti uniti: ma io sono il leader e si combatte per le idee che ho esposto. La sfida al Pd è partita per la seconda volta. Rispetto alla prima, la gerarchia è ancora ostile. Ma fra la gente che va alle feste del partito, sotto un caldo tremendo come quello di ieri, il vento è cambiato.

## **La nostalgia di Mosca. Sogna di contare come l'Urss** – Gianni Riotta

«Sono deluso» che la Russia abbia concesso asilo politico ad Edward Snowden, la talpa dei dossier segreti Nsa: la dichiarazione di Obama risuona felpata davanti alle sfuriate da Guerra Fredda, quando il leader sovietico Nikita Krusciov annunciava a Usa ed Europa: «Vi seppelliremo... vi schiatteremo i testicoli». Per poi sentirsi rispondere al summit di Vienna 1961 dal neo presidente John Kennedy: «Allora signor Presidente sarà guerra, un inverno lungo e gelido». Se non siamo a quella stagione di violenza verbale tra Mosca e Washington e guerre locali in Africa, Asia, America Latina, è certo però che, dalla caduta del Muro di Berlino, 1989, a oggi mai Stati Uniti e Russia sono stati tanto lontani, discordi, con interessi e visioni opposte, nessun desiderio di appianare le differenze, molta voglia di alzare, per ora solo nella propaganda, i toni. Il summit previsto a San Pietroburgo dopo il G 20 salta per ripicca della Casa Bianca, ed è la prima volta da una generazione. Perfino la flemma di Obama ha un limite. Obama sapeva che il leader russo Vladimir Putin, dopo la farsa del soggiorno di Snowden all'aeroporto di Mosca, gli avrebbe dato asilo. L'ex analista dello spionaggio Usa ha parecchi dossier che interessano il Cremlino, e Putin non perde l'occasione di umiliare il Presidente americano, col quale ha una relazione pessima. Opposti i caratteri: populista, aggressivo, machiavellico Putin, cerebrale, preoccupato dell'immagine, certo di avere sempre ragione e virtù dalla propria parte Obama. Opposti gli interessi. Putin non vuole perdere l'ultimo porto nel Mediterraneo e non molla il vassallo Bashar al-Assad in Siria, Obama spera nella caduta del regime. Il presidente Usa conta su una coalizione sociale innovativa, e strappa alla Corte Suprema semaforo verde alle nozze gay. Putin, quando il prezzo del petrolio scende, le mance con cui mantiene il potere scemano e il consenso è a rischio, se la prende con la comunità omosessuale, gli artisti – vedi processo alla band punk Pussy Riot –, sperando che conservatori e ortodossi applaudano. Appena insediato alla Casa Bianca Obama manda il Segretario di Stato Hillary Clinton dal ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, con in regalo un bottone rosso e giallo e la scritta «Reset», nel linguaggio dei computer sigla per azzerare ogni problema tra i due paesi e ripartire con una relazione di fiducia. È la tipica illusione di Obama, ripetuta poi con il mondo islamico, credere che le capitali ostili non abbiano un problema con gli Stati Uniti, ma con il suo predecessore George W. Bush, e che bastasse dunque giurare buona fede per conquistarle. Molti dei capelli bianchi che hanno intenerito la First Lady Michelle al recente compleanno del marito, vengono da questo abbaglio. I rivali dell'America restano tali anche con i democratici al potere. Del resto l'astuto Lavrov fece notare a Hillary che in russo la parola «Peregruzka», con cui qualche ingenuo funzionario del Dipartimento aveva tradotto «Reset», non vuol dire affatto «azzerare», «ripartire», ma al contrario «stressare», «sovraccaricare». Chiunque abbia commesso l'errore linguistico ha però avuto ragione politica, oggi le relazioni Usa-Russia e Obama-Putin non sono «resettate» sono «stressate» e «sovraccaricate» di incomprensioni. Quando Snowden si è nascosto a Hong Kong, sperando nella benevola protezione della Cina, le autorità di Pechino sono state sollecitate nello spiegargli che non era ospite gradito. Tante vicende separano Cina e Stati Uniti, in lotta per la supremazia sul pianeta. Ma il leader cinese Xi Jinping è consapevole che il braccio di ferro, se precipitasse in scontro, metterebbe a rischio non solo la pace ma anche lo sviluppo del suo paese, ancora incompleto. I due paesi, di conseguenza, agiscono con responsabilità e razionalità in difesa dei propri interessi. Ciascuno può prevedere le mosse dell'altro, errori e rischi sono rari. All'apice della Guerra Fredda, a Cuba 1962, in Ungheria 1956, Berlino 1948 e con la disputa per le isole Quemoy e Matsu 1960 («mai fummo tanto vicini alla guerra nucleare come

durante la disputa per quegli scogli ignoti» osservò il diplomatico McGeorge Bundy), Mosca e Washington non tagliarono mai, del tutto i ponti. Krusciov ritira i missili da Cuba e, in cambio, Kennedy gli salva la faccia ritirando i missili Jupiter da Turchia e Italia. I leader installano «il telefono rosso» per evitare che fretta e incomprensioni scatenino il lungo freddo inverno nucleare. Con Putin niente «Smartphone rosso», il capo del Cremlino titilla la base populista negando un rapporto maturo a Obama, irritandolo con gesti plateali. A un popolo russo che ha poche soddisfazioni reali, Putin concede cinico le modeste umiliazioni inflitte all'ex docente di diritto Obama. Si vanta della libertà americana? E allora asilo a Snowden e pesci in faccia. Obama dunque non incontrerà Vladimir Putin, Putin inventerà qualche altro show, dopo la Guerra Fredda è Guerriglia Fredda. Putin non smetterà di fare il gradasso, almeno fin quando lo shale gas non libererà gli Usa dal ricatto petrolio. Arrivano però le Olimpiadi invernali a Sochi, in Russia, e per allora Mosca dovrà ripulire un po' il medagliere sui diritti umani. Il match globale per la medaglia d'oro resta Usa-Cina, ma se l'Europa si svegliasse Putin non finirebbe neppure sul podio, al terzo posto.

## **“Vendere case solo ai residenti”. La proposta scuote la Corsica**

Limitare l'acquisto dei terreni e delle case in Corsica ai soli corsi e a quanti risiedono nell'isola da almeno cinque anni: la proposta shock è comparsa stamane sul quotidiano locale Corse-Matin, avanzata da Paul Giacobbi, il presidente dell'organo esecutivo di Corsica (che è una regione a statuto speciale). «Se si potrà continuare a comprare un terreno in Corsica come si fa con una barretta di cioccolato al supermercato sarà una catastrofe. Bisogna limitare l'accesso alla proprietà immobiliare ai residenti», ha detto Giacobbi, intervistato da Corse-Matin. Privilegiare l'accesso alla proprietà ai soli residenti è a suo giudizio una «misura indispensabile» per combattere contro la speculazione edilizia sull'isola, «anche se pone un problema di diritto europeo». La proposta, che oggi fa il giro del web francese ed è l'apertura delle homepage di diversi siti di giornali, segue a ruota un'altra iniziativa controversa votata lo scorso 17 maggio dall'Assemblea Corsa: quella di fare della lingua corsa la seconda lingua ufficiale dell'isola, accanto al francese. Iniziativa condannata dal ministro dell'Interno, Manuel Valls.

**Corsera – 8.8.13**

## **Pensioni d'oro, una sorpresa da 90mila euro al mese – Marta Serafini**

Sono centomila i «super-pensionati» che costano al sistema ben 13 miliardi di euro all'anno. Mercoledì il sottosegretario al Welfare, Carlo Dell'Aringa, rispondendo in commissione Lavoro della Camera a un'interrogazione di Deborah Bergamini (Pdl), ha rispolverato l'albo delle «pensioni d'oro», riaprendo il file delle polemiche. La pensione più alta erogata dall'Inps ammonta a 91 mila 337,18 euro lordi mensili. Corrisponde al profilo di Mauro Sentinelli, ex manager e ingegnere elettronico della Telecom, che percepisce qualcosa come 3.008 euro al giorno, cui si sommano ai gettoni di presenza che prende come membro del consiglio di amministrazione di Telecom e presidente del consiglio d'amministrazione di Enertel Servizi Srl. Non poche medaglie al suo petto: è stato l'ideatore del «servizio prepagato Tim Card», una miniera di profitti per la sua azienda. Scorrendo la «top ten» previdenziale fornita dal sottosegretario, c'è un salto fra il primo e il secondo posto, che si «ferma» a 66.436,88 euro. Il titolare in questo caso non è noto, mentre al terzo posto con circa 51.781 euro, dovrebbe esserci Mauro Gambaro, ex direttore generale di Interbanca e di Inter Football Club, oggi advisor specializzato nel corporate finance e presidente del cda di Mittel management srl. A seguire, Alberto De Petris, ex di Infostrada e Telecom, che porta a casa circa 51 mila euro, mentre a un'incollatura c'è probabilmente Germano Fanelli, fondatore della Octotelematics, che nel 2010 accumulava dieci incarichi differenti. Dal quinto a decimo posto della classifica si resta nella fascia dei 40 mila euro, esattamente da 47.934,61 a 41.707,54 euro. In questo ambito dovrebbero ritrovarsi manager come Vito Gamberale, amministratore delegato di F2i, oppure Alberto Giordano, ex Cassa di Roma e Federico Imbert, ex JP Morgan. «Questi numeri - ha commentato Bergamini - dimostrano tutta la portata distortiva di quel criterio retributivo dal quale ci stiamo fortunatamente allontanando grazie alle riforme pensionistiche degli ultimi anni. Benché gli interventi in materia siano particolarmente delicati, anche sul fronte della costituzionalità, e avendo cura di evitare qualsiasi colpevolizzazione verso i beneficiari di questi trattamenti, che li hanno maturati secondo le regole vigenti, è evidente che il tema coinvolge una questione di equità e di coesione sociale non più trascurabile dalle istituzioni, specialmente in un momento di grave crisi economica e di pesanti sacrifici per tutti». E in effetti sono ancora troppe le pensioni da migliaia e migliaia di euro al mese pagate in Italia che non hanno alcun nesso economico con i versamenti effettuati. La deputata Giorgia Meloni (Fdi) propone da tempo di fissare un tetto all'importo delle «pensioni d'oro», oltre il quale andare solo se nel tempo si sono pagati contributi che giustificano tale importo. In questo modo si potrebbero risparmiare molti miliardi di euro. Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha già risposto alla sollecitazione appena assunto l'incarico, osservando che il tema è giusto ma che i governi che in passato hanno provato a intervenire, anche fissando un semplice contributo di solidarietà, si sono scontrati con la Corte Costituzionale e col principio dei diritti acquisiti. Si può cambiare la Costituzione?

## **Letta incontra Elkann e Marchionne. «In Italia si può fare industria»**

Il presidente del consiglio Enrico Letta ha incontrato i vertici della Fiat a Roma. Una colazione di lavoro a Palazzo Chigi durante la quale il premier ha ricevuto il presidente del gruppo torinese e John Elkann e l'a.d. Sergio Marchionne. «In Italia è possibile fare industria e il governo sta lavorando per questo» avrebbe detto il premier secondo quanto riportano fonti vicine al governo. IL NODO DEGLI INVESTIMENTI - Una risposta alle parole di Marchionne di qualche giorno fa pronunciate alla comunità finanziaria durante la presentazione dei conti del primo semestre. Sul tavolo il nodo degli investimenti. Dopo la sentenza della Consulta che ha bocciato l'articolo del 19 dei lavoratori, il numero uno del Lingotto ha parlato di «condizioni industriali impossibili», ribadendo che in assenza di certezze legislative sulle relazioni industriali le produzioni di nuovi modelli potrebbero essere trasferite in altre parti del mondo. Letta ha auspicato che la

Fiat cresca in Italia e altrove, spiegando come l'esecutivo stia lavorando per sostenere l'economia. Da parte del Lingotto - aggiungono altre fonti a margine dell'incontro - c'è la volontà di dialogare e di trovare soluzioni utili non solo per Fiat ma anche per tutta l'industria. «Mi auguro che all'incontro con Elkann e Marchionne, il presidente del Consiglio abbia posto al centro la partenza degli investimenti di Mirafiori e Cassino, tassello fondamentale per discutere di Fiat e di industria nel nostro Paese» ha commentato il segretario nazionale della Fim Cisl Ferdinando Uliano.

## **DSK, rinvio a giudizio per «sfruttamento aggravato della prostituzione»**

Stefano Montefiori

PARIGI - Il guaio per Dominique Strauss-Kahn è che negli sms inviati ai compagni di avventure chiamava le ragazze «le materiel», il materiale. «Ricordati di portare il materiale». «Perché non vieni con me a Madrid? C'è una nuova discoteca birichina e del materiale». E pare che in certi ambienti sia quella la definizione corrente per «prostituta». Quindi, l'ex direttore generale del FMI verosimilmente sapeva che le ragazze trovate nelle orge (magnificamente rese in francese dal termine *parties fines*) erano prostitute. Quindi, il presidente della Repubblica mancato (era favorito alle elezioni 2012) è stato rinviato a giudizio per «sfruttamento aggravato della prostituzione in concorso con altri». «NON PROSTITUTE MA LIBERTINE» - Finora DSK era stato fatto a pezzi moralmente, la sua immagine di uomo politico distrutta, aveva subito la fine del lungo matrimonio con la star del giornalismo francese Anne Sinclair (oggi direttrice dell'HuffingtonPost.fr), ma se l'era sempre cavata sotto l'aspetto penale. Il procuratore americano aveva ritirato le accuse per l'affare del Sofitel di New York (la cameriera accusatrice Naffissatou Diallo giudicata poco credibile), e i giudici parigini avevano archiviato anche la denuncia di Tristane Banon, che a scoppio molto ritardato accusò DSK di tentato stupro. Nell'ultima grana legale che lo coinvolge, il giro di ragazze legato all'Hotel Carlton di Lille e frequentate in giro per il mondo, Vienna-Parigi-Gand-Washington-NewYork, le cose si erano messe piuttosto bene all'inizio di giugno perché la procura di Lille aveva chiesto il non luogo a procedere, accogliendo in sostanza la linea difensiva di Strauss-Kahn: non pensavo fossero prostitute ma libertine che praticano il sesso per piacere e non per denaro, e il libertinaggio non è reato. RINVIO A GIUDIZIO - I giudici di Lille non hanno accolto la richiesta della procura, e hanno invece scelto il rinvio a giudizio. I magistrati con ogni probabilità non faranno appello, quindi nel 2014 Dominique Strauss-Kahn finirà per la prima volta sotto processo, la sua vita sessuale scrutinata non per emettere giudizi politici di incompatibilità con gli alti incarichi istituzionali ai quali era abituato, non per vendere libri (la scrittrice Marcela Jacub ha avuto apposta una relazione con lui per poi raccontarla in «Bella e Bestia»), ma per verificare se DSK abbia commesso atti penalmente rilevanti. E quindi, eventualmente, condannarlo. Come si usa in questi casi, DSK fa sapere di avere accolto «serenamente» la notizia del suo rinvio a giudizio. IL «MATERIALE» - L'inchiesta del Carlton, cominciata nel febbraio 2011 a carico di alcuni cittadini belgi e francesi tra i quali l'ineffabile protettore «Dodo la Saumure» (Dodo Salamoia, ndr), ha preso una dimensione gigantesca una volta appurato il coinvolgimento di Strauss-Kahn. Il dossier di 42 tomi è stato studiato per mesi dai giudici Stephanie Ausbary e Matthieu Vignau, accusati dagli avvocati di DSK di avere istruito un'indagine «esclusivamente a carico» e di avere reso una decisione «assolutamente prevedibile, tenuto conto degli strumenti viziati messi in campo». Per DSK, che sembrava abituato ormai a tutto, un colpo non facile, perché arriva proprio nel momento di una parziale riabilitazione pubblica: oltre a essere entrato nel board della banca BRDR di proprietà del colosso russo del petrolio Rosneft, il 26 giugno scorso Strauss-Kahn era stato sentito dal Senato francese in qualità di ex ministro dell'Economia ed ex leader del FMI. Per una volta, dopo anni, gli era stato chiesto un parere sull'economia mondiale. Nei prossimi mesi dovrà di nuovo affrontare domande sul «materiale» e il suo amico Dodo Salamoia.

***l'Unità – 8.8.13***

## **Il ribaltone della destra – Michele Prospero**

Nel corso della sua lunga esperienza di statista mancato, Silvio Berlusconi ha sempre trasformato le questioni politiche in problemi giudiziari e le grane giudiziarie in emergenze politiche. Anche adesso, che dovrebbe gestire in modo sobrio la sua inevitabile fuoriuscita dalla vicenda istituzionale, il Cavaliere si arrocca in una postazione indifendibile. E, per resistere ciecamente agli eventi per lui divenuti assai negativi, confonde in maniera regressiva il piano del diritto e quello della politica. La sua esperienza, che pure secondo il racconto ufficiale del ventennio si è svolta per intero nella dimora della leggerezza e dell'immaginario, ripropone in realtà l'ambiguità classica, e per certi versi demoniaca, del rapporto tra forma e potenza, tra opportunità e norma. Anche in uno Stato costituzionale di diritto, dei grandi principi che parrebbero scontati e consolidati (certezza della legge, eguaglianza dei cittadini dinanzi alla norma, rispetto delle sentenze giudiziarie ormai definitive) diventano dei momenti controversi. Tutto si complica se i giudici colpiscono un potente con alle spalle un ruolo egemonico nel campo del denaro, dei media, della politica. Quando una regolare condanna scalfisce la posizione di dominio e minaccia il rango di un grande potente, la vicenda non si chiude certo, come invece dovrebbe, con la lettura della sentenza ma si trasferisce nelle piazze, nelle aule parlamentari, nei media amici, pronti a colpire con macchine del fango. Alla vecchia e costosa (per l'ordinamento liberale) strategia di difendersi dai processi (grazie a pattuglie di deputati-avvocati impegnati nella dura battaglia procedurale per perdere tempo e arrivare così alle prescrizioni; in virtù della emanazione di reiterate leggi ad personam escogitate solo per cancellare dei delitti e delle pene) il Cavaliere adesso intende sostituire una nuova e non meno perversa strategia, quella di avvalersi delle truppe rimaste fedeli per difendersi in aula parlamentare dalla sentenza sgradita. Un principio che risale ad altri tempi (il diritto del Parlamento ad esprimersi in merito alla sua composizione) e rispondeva ad altri dilemmi, la sovranità dell'aula rispetto all'invasione di grandi potestà esterne, viene ora recuperato, e del tutto trasfigurato, per costruire delle inaccettabili situazioni di eccezione e di pregiudiziale ostilità rispetto alla puntuale applicazione della legge. In questa estrema e cupa resistenza del Cavaliere, trova conferma il tratto del tutto anacronistico di un non-partito personale che opera come una potenza privata estranea alla democrazia costituzionale, ed è pronta a

inquinare, provocare, minacciare, distruggere. Un partito proprietario-carismatico è disponibile a sfidare la legge pur di proteggere il capo sventurato. È pronto a respingere le procedure legali pur di obbedire all'azienda di riferimento, insidiata nella sua attività protesa al lucro. Per questo la destra intende ora trasformare la semplice e scontata attuazione di una regolare sentenza passata in giudicato in una grande disputa politica. Ma il Parlamento non deve verificare, in nome della opportunità politica, la sussistenza delle condizioni oggettive per la decadenza di un leader che ha subito una condanna. Palazzo Madama non può che ratificare la decadenza di Berlusconi da senatore. Non ci sono alibi dopo la sentenza della Cassazione. La politica non può sostituirsi al diritto. Del resto è piuttosto palese la contraddizione in cui cade il Pdl. Quando la disputa ancora verteva sulla ineleggibilità del Cavaliere per via delle sue concessioni televisive, la destra rifiutava con forza ogni intervento esterno della politica. E, in nome del senso letterale della legge e delle consuetudini, richiama la piena validità del dispositivo formale del lontano 1957. Ora che in gioco è la decadenza di Berlusconi, il canone formale della norma giuridica è rigettato in nome del primato della politica, sollecitata a dire l'ultima parola, ignorando, in forza delle immediate convenienze, le ragioni del diritto. Il rapporto tra politica e diritto non può però fondarsi sul più sfacciato calcolo delle opportunità. Certo, in questa delicata materia (eleggibilità, decadenza, doppi incarichi), una possibile riforma dovrebbe riconsiderare i poteri delle assemblee e riconoscere compiti di sorveglianza ad un organo terzo, come la Corte costituzionale. La soluzione di enigmi che non possono prestarsi ai giochi delle maggioranze, alla contrattazione tra i gruppi, al rapporto di forza è più credibile e meno conflittuale se affidata ad un organo di garanzia. Ma ciò non significa che attualmente esistano dei margini di incertezza. Il problema della decadenza è comunque risolto anche nella vigente legislazione. L'aula deve semplicemente prendere atto che Berlusconi non può più sedere tra i banchi di Palazzo Madama.

## **Una scelta che segna la svolta italiana nell'accoglienza** – Paolo Soldini

I 102 migranti che avevano rischiato di morire in mare e ai quali le autorità di Malta avevano negato lo sbarco sono a Siracusa. Tutti sani e salvi, anche il bimbo di cinque mesi e le quattro donne incinte che erano fra loro. Questa è la buona notizia, ma ce ne è anche un'altra, che riguarda non la loro sorte ma la nostra buona coscienza. Per la prima volta, l'Italia riceve ringraziamenti ed elogi dalla Commissione europea per come si è mossa in un caso di accoglienza di extracomunitari. E a prendersi i complimenti non sono soccorritori volenterosi, anime buone o organizzazioni non governative, che in passato e in moltissimi casi se li erano meritati, ma proprio, per così dire, l'Italia ufficiale, perché a dire la parola che ha sbloccato lo stallo e a consentire di accogliere i 102 è stato il capo del governo in persona. Il commissario agli Affari interni Cecilia Malmström, quando è comparsa in sala stampa a Bruxelles per dire grazie a Roma deve aver avuto in mente le parole che pronunciò poco più di due anni fa, quando un altro governo italiano si prese un bel carico di contumelie per come aveva gestito la crisi dei profughi tunisini. I tempi sono cambiati o, forse, è cambiato solo il governo perché molti, troppi segnali, che la commissaria svedese non ignora, indicano che lo spirito pubblico è cambiato molto meno. I fenomeni di intolleranza verso gli stranieri, gli episodi di razzismo, le intollerabili aggressioni verbali alla ministra Kyenge sono cronaca di tutti i giorni e proprio la commissaria svedese, negli ultimi giorni, è dovuta intervenire per denunciare un certo clima che si respira in Italia. E poi non sono cambiate ancora le leggi. Sia quelle italiane, le quali non sono ancora tali da garantire diritti degli immigrati e dignitosa accoglienza, che quelle europee, le quali non riescono a imporre una equa corresponsabilità di tutti i paesi nei confronti dell'immigrazione. Oggi come oggi, soltanto sei paesi su 28 accolgono il 75% dei profughi che raggiungono l'Europa. La cronaca dell'odissea dei 102 messi in salvo a Siracusa va ripercorsa come un concentrato di tutti i problemi e tutte le contraddizioni che segnano la grande migrazione che attraversa il Mediterraneo con le sue proporzioni bibliche (nel solo 2011 sono partiti dalle coste del Nord Africa almeno 50mila persone e si calcola che non siano meno di 1500 quelle morte durante il viaggio). I profughi, 80 uomini, 21 donne e un neonato provenienti dall'Eritrea e dal Sudan, su una spiaggia della Libia vengono stipati su un gommone malridotto dagli mercanti di uomini che chiedono parecchie centinaia di dollari a ciascuno. Dopo poche miglia il motore si rompe e comincia la deriva. Il gommone viene avvistato da una nave cisterna, la «Salamis», il cui capitano, obbedendo alle leggi della navigazione marina, accoglie i migranti a bordo e comunica il salvataggio alle autorità di competenza, e cioè Malta. Da qui arriva l'ordine di invertire la rotta e scaricare i profughi nel porto libero di Khoms. Il capitano si rifiuta e continua la navigazione verso l'isola. Quando la «Salamis» fa per entrare nel porto della Valletta viene bloccata e costretta a restare alla fonda con il suo carico umano. Resteranno bloccati, senza altro cibo e altra acqua che quelli condivisi con l'equipaggio, per tre giorni e tre notti, nonostante le sempre più pressanti sollecitazioni della commissaria Malmström e dell'Unhcr, l'organizzazione dell'Onu per i profughi. Martedì sera, Enrico Letta, dopo aver parlato con Bruxelles, comunica ufficialmente l'intenzione italiana di far approdare la nave a Siracusa. Il premier maltese Joseph Muscat, che ha giustificato il no allo sbarco con l'argomento che le strutture di accoglienza dell'isola sono sovraffollate, si affretta a ringraziare il governo italiano per avergli tolto le castagne dal fuoco. Si sarebbe potuto almeno risparmiare l'ipocrisia: il comportamento delle autorità maltesi in tutta la vicenda è stato disumano e, se qualcuno volesse porre la questione, probabilmente anche condannabile sotto il profilo del diritto internazionale. Sarebbe almeno auspicabile che alle parole di condanna del portavoce della Commissione Ue seguisse qualche censura ufficiale. Almeno così, per affermare un principio.

## **Qualcuno ricordi a Brunetta che...** - Rossana Dettori\*

Il Governo Letta ha tanti di quei problemi che... la metà bastano. Uno, sicuramente non il più importante, ma nemmeno l'ultimo, è la convinzione dell'Onorevole Brunetta di essere ancora... il Ministro della Funzione Pubblica. Qualcuno, quindi, dovrebbe ricordare al Capo Gruppo del Pdl alla Camera dei Deputati che purtroppo per lui (e per fortuna per il Paese), la sua esperienza alla guida del Ministero di Palazzo Vidoni si è conclusa da tempo. E, per il suo bene, qualcuno provi ad aiutarlo a comprendere, senza mezzi termini e timidezza, che la sua riforma è FALLITA: non perché lo dice la Cgil (che comunque lo aveva previsto sin dall'inizio), ma perché lo affermano i fatti. Le pubbliche amministrazioni che lui ha riconsegnato al Paese sono più deboli di prima, sicuramente meno funzionali al sistema di



erogazione di prestazioni ai cittadini rispetto a quando lui si insediò come Ministro e i processi involutivi che la sua riforma delineava per le amministrazioni hanno relegato uffici e servizi in un limbo di isolamento e distanza dal Paese, fatto di burocrazia obbligata e procedure amministrative aumentate a dismisura. E qualcuno provi a spiegare all'EX Ministro Brunetta che i punti di maggior crisi sui quali il difficile confronto fra sindacati e Governo sul lavoro pubblico sta provando a dispiegarsi, pur fra mille ostacoli, sono proprio quelli che la sua riforma (FALLITA) intendeva realizzare e ha realizzato: l'incertezza del futuro per quei 100.000 e passa precari che garantiscono servizi essenziali, le riorganizzazioni che non ci sono state, il mancato miglioramento dell'efficienza e della qualità dei servizi ai cittadini e dei sistemi di valutazione del lavoro, il rapporto fra comunità e pubbliche amministrazioni, l'impoverimento dei salari, l'indebolimento dei diritti di cittadinanza e del lavoro, il caos sui processi di mobilità per le lavoratrici ed i lavoratori dichiarati in esubero, sono alcuni dei maggiori punti di crisi dei settori pubblici. Tutti con la medesima genesi: la sua riforma. Ricordo che in una delle presentazioni alla stampa di uno dei suoi tantissimi inconcludenti interventi sul lavoro pubblico, a chi chiedeva ragioni su alcuni aspetti della sua riforma, l'EX Ministro Brunetta rispose ripetendo ossessivamente: "è così, è così, è così, è così" per almeno dieci volte; "è così" e basta. E allora, se il già difficile compito di spiegare all'Onorevole Brunetta tutto ciò si facesse impossibile, a fronte del suo immarcescibile furore ideologico contro il lavoro pubblico, si potrebbe fare un ultimo tentativo, magari provando ad esplicitarlo nella sua stessa lingua: "Caro Onorevole Brunetta, la sua riforma è FALLITA e lei non è più il Ministro del lavoro pubblico. Purtroppo per Lei... è così, è così, è così, è così, è così (ripetuto almeno dieci volte)

*\*Segretaria Generale Fp Cgil*